



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

Le Opere Di G. B. P. Di Moliere

Divise in quattro Volumi, ed arricchite di bellissime Figure

Molière

Lipsia, 1740

L' Impostore, ovvero Il Tartuffo.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-53003](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-53003)

L'
IMPOSTORE,
òvero
IL TARTUFFO.
COMEDIA

di
G. B. P. DI MOLIERE,
Tradotta
Da *NIC. di CASTELLI*,
Segret. di S. A. S. E. di Brand.



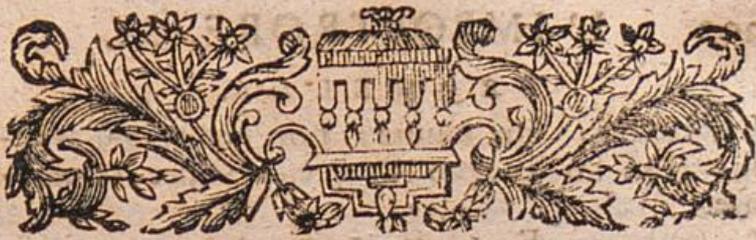
IN LIPSIA
appresso
MAUR. GEORG. WEIDMANN.

M. DCC. XL.

PERSONAGGI.

- LA SIGNORA PERENELLA, Madre
d' Orgone.
ORGONE, Marito d' Elmira.
ELMIRA, Moglie d' Orgone.
DAMISO, Figlio d' Orgone.
MARIANNA, Figlia d' Orgone ed Amante
di Valerio.
VALERIO, Amante di Marianna.
CLEANTE, Cognato d' Orgone.
TARTUFFO, Falso devoto, ovvero Ipocrito.
DORINA, Serva di Marianna.
IL SIGNOR LEALE, Sargente.
UN ESSENTO.
FILIPPOTA, Serva della Signora Perenella.
LORINO, Servo di Tartuffo.

La Scena è in Parigi.



L'
IMPOSTORE,
ò vero
IL TARTUFFO.
COMEDIA.

A T T O I.

S C E N A I.

LA SIGNORA PERENELLA, FI-
LIPPOTA sua Serva, ELMIRA,
MARIANNA, DORINA, DA-
MISO e CLEANTE.

P E R E N E L L A.

P Resto, presto, Filippota: seguimi, acciò
mi liberi da costoro.

E L M I R A.

Voi caminate tanto presto, ch' è impossi-
bile di potervi seguitare.

I 5

PE-

P E R N E L L A.

Lasciatemi, mia Nuora; non venite più avanti. Non ho bisogno di queste vostre cerimonie.

E L M I R A.

Sodisfaccio al mio debito: mà, Signora Suocera perche uscite tant' in fretta?

P E R N E L L A.

Esco, perche non posso nè veder, nè soffrir' la maniera del vostro vivere. Niuno si compiace d' obedirmi. Si, esco mal edificata di casa vostra, perche vi si fa sempre contro la mia volontà. Non vi si porta rispetto ad alcuno: ciascheduno vi parla con orgoglio; e, finalmente, mi par che sia giustamente la Corte del Rè Petteno.

D O R I N A.

Se...

P E R N E L L A.

Mia cara, voi siete una Serva un poco troppo chiacchiarona ed impertinente. Voi volete sempre metter la vostra linquetta per tutto.

D A M I S O.

Mà...

P E R N E L L A.

In poche parole, voi siete pazzo, caro Figlio; e ve lo dico io, che son' vostra Nonna: ed ho predetto cento volte al mio Figlio, ch' è vostro Padre, che voi sareste riuscito ciò che siete; e ch' eravate nato per tormentarlo.

M A R I A N N A.

Credo...

P E R.

P E R E N E L L A.

E voi; che siete sua Sorella, mi par che siate una di quell' acque chere che menano pantani, come dice 'l Proverbio. Voi siete un acqua cheta, che gamba sega. Sott' il vostro mantelletto da Ipo-crita menate una vita che non mi piace niente niente.

E L M I R A.

Signora Socera....

P E R E N E L L A.

Non vi dispiaccia, mia Nuora, se vi dico, che la vostra condotta è cattiva. Voi dovereste dar buon esempio agli altri. La loro defonta Madre, faceva meglio di voi 'l suo debito. Voi fate la prodigale; nè mi piace che voi andiate vestita da Principessa. Quando si tratta di piacer solamente al proprio marito, si lasciano da parte tutti gli sbellettamenti.

C L E A N T E.

Mà, Signora; finalmente....

P E R E N E L L A.

Quant' a voi, che siete suo Fratello, vi stimo assai; v'amo e vi reverisco; mà, s' io fossi nei piedi del mio figlio; ch' è 'l di lei Sposo, vi pregarei istantemente di non venir' più in casa mia. Vò predicare sempre certe massime di vivere, che non debbono esser praticate dalle persone oneste. Vi parlo francamente; nè vi nascondo ciò c' hò nel cuore.

D A M I S O.

Per certo, il vostro Signor Tartuffo è molto felice....

I 6

P E R.

P E R E N E L L A.

E' un huomo da bene, e degno d'esser ascoltato; nè posso soffrir', ch' un pazzo, come voi, lo gridi continuamente.

D A M I S O.

Come! debb'io soffrir, ch' un Baccettonaccio Critico usurpi'n casa un poter tirannico? Che noi non ci possiamo mai divertir a cosa veruna, se non è approvata dal suo brutto mostaccio da pugni?

D O R I N A.

Se si deve ascoltar e creder alle di lui massime, non si può far cos' alcuna, senza peccare; per che, com' un Critico Zelante, osserva, riprende e taccia tutto ciò che si fa, e dice.

P E R E N E L L A.

Tutto ciò che riprende, è ben ripreso. Egli pretende di mostrarv' il camino del Cielo: ed il mio Figlio vi dovrebbe stimolar tutti ad amarlo.

D A M I S O.

Signora Madre, non v' è nè Padre, nè alcuno, che mi possi sforzar ad amarlo. Se parlassi altrimenti, tradirei'l mio cuore. M' adiro ogni momento contro le sue maniere di trattare; e prevedo, ch' una volta bisognerà ch' io li dia di qual che cosa sul suo brutto grugno.

D O R I N A.

Il veder, ch' uno Sconosciuto si piglia tant' autorità in casa, che da scandalo. Un povero baronaccio, che quando venne da noi non aveva nè meno un buon paio di ciabatte in piedi, è tant' ardito, che, senza pensar a ciò ch' era s' oppuone ad ogni cosa e fa il Padrone: caspitina!

P E R E N E L L A.

S' il tutto vi si governasse secondo'li di lui ordini pii, sarebb' ancor molto meglio per essa.

D o

D O R I N A.

Nella vostra fantasia passa per Santo; mà non è altro ch' un vero Ipocrito.

P E R E N E L L A.

Ah, linguetta!

D O R I N A.

Non mi fidarei né di lui né del suo Lorenzo, senza buona cautione.

P E R E N E L L A.

Ignora le qualità del suo Servo; mà, stà malleadrice per il Padrone. Voi l' odiate, per che dice la verità. Egli s' adira solamente contr' il Peccato; e l' interesse del Cielo è 'l solo che lo sforza a parlare.

D O R I N A.

Si; mà, per qual causa, da qual che tempo in qua, non può soffrir ch' alcuno entri 'n casa? Una visita honesta, offende fors' il Cielo? Per qual causa dunque se n' adira, e ci rompe continuamente la testa? Volete voi, ch' io vi dica in poche parole il mio pensiero? Credo, per mia fede, ch' egli stia geloso della nostra Padrona.

P E R E N E L L A.

Tacete, e pensate meglio a ciò che dite. Non è egli solo, quello che biasima le visite. Quel gran rumor di genti e carrozze, che continuamente stanno avanti la porta; ed il mormorio di tanti Servi, che vanno e vengono, danno soggetto di parlar a tutt' il Vicinato. Voglio creder che non vi si faccia alcun male; non bisogna però dar soggetto di parlare, non essendo ben fatto.

C L E A N T E.

Ah! Signora, volete voi impedire ch' il mondo non chiacchieri? Sarebbe una cosa molto fastidiosa, s' a causa delle male lingue, si dovesse serrar

la porta agli amici: e, se si facesse, creder voi che terrebbero la bocca chiusa? La maledicenza non hà alcun riparo. Non ci curiamo dunque de' maledici. Sforziamoci di viver, innocentemente; e lasciamo la libertà di chiacchiarar alli Chiacchiatori.

D O R I N A.

Sono forse Dafne nostra Vicina ed il suo Sposetto, quelli che parlano di noi? Quelli, la condotta de' quali è ridicola, sono quasi sempre li primi a parlar mal degl' altri. Osservano esattamente tutte le nostre inclinazioni, per servirsene a parlare allegramente col terzo e col quarto; aggiogendovi ancora l' esplicatione, acciò si creda ciò che vogliono darci malitosamente ad intendere. Pensano di cuoprir le loro attioni, parlando male di quelle del prossimo. Credeno vanamente, di poter dar titolo d' innocenza alli loro intrichi, quand' hanno qualche similitudine con ciò che fanno gl' altri; ovvero, cercano con astutia di far partecipi gl' altri di quel biasimo, di cui vedeno caricate le loro famiglie.

P E R E N E L L A.

Tutti questi discorsi non servono a nulla. Si sà, ch' Oronta mena una vita esemplare. Ella non si cura d' altra cosa, che del Cielo; ed hò inteso da varie persone, ch' ella condanna il modo con cui qui si vive.

D O R I N A.

Quest' è un esempio meraviglioso. Sò, ch' ell' è una buona Donna, e che vive austeramente: è però verò, che l' età le hà messo questo zelo ardente nell' anima sua. Si sà, ch' ell' è savia pre-
sen-

sentimente; e, che quand' eta giovinetta, faceva ancor ella il suo possibile per esser cortegiata. Adefso, che vedo, che li di lei occhi non hanno alcun vigore, vuol rinonciar al mondo, che le dice addio. Buono! Signora: ella vuol nasconder sott' il velo pomposo della modestia le sue bellezze invecchiate. Sì, sì, Signora; così fanno ordinariamente le Pettegole di questi tempi. Digeriscono tanto mal volentieri l' affronto, che le fanno gl' innamorati, quando tutri d'accordo le abbandonano, che si risolvono, essend' inquiete, a far le Bacchettone. La loro severità non la perdona a chi che sia. Consurano a destra ed a sinistra: a dritto ed a rovescio; basimando la vita di tutti; non mica per carità; mà per un invidia, che non può soffrir, ch' un' altra goda di quei piaceri, de' quali l' età declinante l' hà privata.

P E R E N E L L A.

Mia Nuora, questi sono li discorsi che vi piacciono. In casa vostra bisogna tacere; per che questa Signorina tien sempre la lingua in molle. Mà, finalmente, pretendo ancor io di parlare. Vi dico, ch' il mio Figlio ha fatto molto saviamente, pigliando in casa sua una persona tanto devota. Il Cielo l' hà inviato da voi, per che n' havevate di bisogno, per addrizzarvi nel camino celeste. Voi lo doveate ascoltar per vostro bene. Egli non riprende cost' alcuna che non sia degna di correzione. Le visite, balli, e conversatione sono inventioni Diaboliche. Non vi s' intende parole devote; mà bensì favole, e canzonette otiose. Sovente vi si parla mal del prossimo. Finalmente, vi dirò come disse li giorni passati un buon Dottore,

tore,

tore, cioè, che queste vostre confuse conversazioni sono simili alla Torre di Babilonia; perchè esse ciaschedun' vi chiachiera a suo piacere, tagliando li panni addosso al compagno: e per dir la causa di questo suo discorso.... Voi ridete eh? Signorino mio? Andate a cercar de' pazzi che vi diino materia da ghignare: e se... addio, Nuova: non voglio più parlare. Sappiate, che non tornerò più da voi.

Da uno schiaffo a Filippota.

Seguitami tu, senza star a sbavigliar tanto. Corri presto, poltronaccia! Ah! t' insegnarò ben io a vivere.

SCENA II.

CLEANTE e DORINA.

CLEANTE.

Non voglio andarvi; perchè temo, che ricominci a gridare. Che povera Donna...

DORINA.

Ah! è peccato, che non v'intenda parlare. Ellavi direbbe bene, che non merita un tal titolo.

CLEANTE.

Cospetto! come si scalda contro di noi, e piglia la parte del suo caro Tartuffo!

DORINA.

Oh, quest' è un nulla in paragon del Figlio. Se l'haveste veduto, direste, ch'è ancor peggio. L'havevamo messo sul piede d'huomo savio e coraggioso, per servizio del Principe: mà, da quel tempo c'ha cominciato a praticar Tartuffo, è diven-

doventato stupido. Lo chiama Fratello; e l'ama più della Moglie, figli e madre. Li confida tutti li suoi secreti; e lo chiama Director prudente delle sue attioni. L' accarezza com' un' Innamorata. Li dà a tavola il primo luogo; e con gran gusto lo vede mangiar per sei. Li dà li migliori bocconi: e, se per fortuna, tutto, li dice, il Ciel vi guardi. Finalmente, n' è doventato pazzo. Egli è il suo Broe; e l'ammira e lo cita ad ogni momento. Le di lui minime attioni li paiono miracoli; e tutte le sue parole sono tanti Oracoli. Egli, che conosce, ch' il Padròn è un Idiota si serve dell' occasione, e ne gode abbagliandoli la vista con cento e mille smorfie. Frà tanto, colla sua destrezza empie la borsa; ed ardisce di glossar sopra le attioni di tutti quelli che son' in casa. Quel pazzarello stesso, che lo serve, hà la sfacciataggine di volerci riprendere. Ci vien a sermoneggiar con occhi da Spiritato, ed a gettar a terra li nostri nastri, sbelletti e moschette: e li giorni passati fù tanto impertinente, che stracciò un fazzoletto, a causa ch' era vicino ad una Santità; e disse che noi mescolavamo gl' ornamenti del Diavolo colle cose sante.

S C E N A III.

ELMIRA, MARIANNA, DAMISO,
CLEANTE e DORINA.

ELMIRA.

VOi siete ben felice, non essendo venute con noi ad intender il discorso che c' hà tenuto
alla

210 L' IMPOSTORE, &c.

alla porta. Mà, hò visto il mio Marito; ed essendo ch' egli non m'ha visto me, voglio andar là sù ad aspettarlo.

C L E A N T E.

Ed io l'aspettarò quì, per darli solamente il buon giorno alla scappata.

D A M I S O.

Diteli qual che cosa dell' Imeno di mia Sorella. Temo, che Tartuffo s'opponga alla di lui esettuazione. Credo, ch' egli ritardi mio Padre, per qual che suo fine, che voi forse non ignorate. S' un' istesso ardor infiamma la mia Sorella e Valerio, la Sorella di questo nostro Amico, come voi sapete, m'è cara; e s' accadesse....

D O R I N A.

Eccolo.

S C E N A IV.

ORGONE, CLEANTE e DORINA.

O R G O N E.

AH! Signor Fratello, buon di.

C L E A N T E.

Uscivo: hò dunque gusto di vedervi ritornato. La campagna, come credo, non è ancor molto fiorita?

O R G O N E.

Dorina: Signor Cognato, vi ptego d' aspettar un tantino: permettetemi, ch' io domandi se v'è qualche cosa di nuovo in casa mia. Dorina, v'è niente di
nuo

nuovo? Vanno bene le cose? Come stanno in casa? Si sono portati tutti bene in questi duoi giorni ch' io sono stato fuori?

D O R I N A.

Madama hebbe hier l' altro la febre fin' alla sera, accompagnata da grandi dolori di testa.

O R G O N E.

E Tartuffo.

D O R I N A.

Tartuffo? stà benissimo. E' grosso e grasso; hà la carnagion fresca e le labra vermiglie.

O R G O N E.

Poverino!

D O R I N A.

La sera era talmente disgustata, che non potette mangiar nè meno un boccone.

O R G O N E.

E Tartuffo?

D O R I N A.

Mangiò, solo, due Pernici, con un mezzo cosciotto di Castrato.

O R G O N E.

Poveretto!

D O R I N A.

Ella non potette dormir nè la notte, nè 'l giorno. Certi dolori l' impedivano il sonno; talmente, che bisognò vegghiar sempre appresso d' essa.

O R G O N E.

E Tartuffo?

D O R I N A.

Dopo cenare n' ando a dormir garbatamente, e bene fin' al giorno seguente.

OR-

Poverino! O R G O N E.

D O R I N A.

Finalmente, convinta dalle nostre ragioni, si lasciò cavar sangue, il che la sollevò subito.

O R G O N E.

E Tartuffo?

D O R I N A.

Essendosi levato coraggiosamente, e fortificata l'anima sua contr' ogni male; per riparar la perdita del sangue, che Madama aveva fatto cavar dalla vena, bevette a colatione quattro buone tirate di vino gagliardo.

Poveretto! O R G O N E.

D O R I N A.

Finalmente, ambedue si portano bene: e vado a far saper a Madama il gran gusto che voi havete, ch' ella sia guarita.

SCENA V.

ORGONE e CLEANTE.

C L E A N T E.

Ella si ride di voi alla vostra barba, Signor Cognato: e senz' haver disegno di metterv' in colera, vi dirò francamente, che n' ha cagione. E' egli possibile, ch' un huomo v' invaghisca tanto, che vi scordiate di tutto, per amor suo? Che, dopo d' haver dato soccorso alla di lui miseria, siate ridotto...

OR.

ORGONE.

Fate punto, signor Cognato; voi non conoscete quello del qual voi parlate.

CLEANTE.

Non lo conosco, già che voi volete così; mà, per saper qual egli è...

ORGONE.

Se lo conosceste, ne restareste invaghito più di me. E' un huomo... che... ah... un huomo... un huomo finalmente. Quello, che intende le di lui lettioni, gusta una pace profonda, e sprezza il mondo. Il di lui discorso m' hà totalmente mutato. M' hà fatto disprezzar il tutto, e toglier l'affettione dalle cose terrene. Vedrei morir fratelli, moglie, figli, e madre, senza curarmene punto.

CLEANTE.

Questi sono belli sentimenti humani, Signor Cognato!

ORGONE.

Ah! se voi sapeste, come lo rincontrai, vi sareste mosso a compàsion' ed amore verso d' esso. Se n' andava ogni giorno posatamente alla Chiesa, nella qual si metteva sempre in ginocchioni all' incontro di me. Attirava gli sguardi di tutti, mentre devotamente orava. Sospirava e baciava humilmente la terra: e quando me n' andavo, correva presto a darmi l'acqua benedetta. Essendo dopoi stato ragguagliato dal suo Servitorello, che l'imitava in tutto e per tutto, del suo stato necessitoso, e di ciò ch' era, li donavo qualche cosa di quando in quando; mà egli modestamente me ne voleva render sempre una parte; dicendomi,
che

che

che la metà bastava; ed aggiungendo, che non meritava ch' io havessi pietà di lui; e quando rifiutavo di ripigliar l' altra metà, avanti li miei occhi la distribuiva frà gl' altri poveri. Finalmente, il Cielo me lo fece titirar in casa mia; e da quel tempo in poi, hò visto abondarvi la prosperità. Egli riprende tutti, nè la perdona nè meno alla mia propria Consorte, del di cui honor e gelosissimo. Egli m' auvertisce di quelli che le fanno l' occhietto, e di tutto ciò che passa in casa. Il suo zelo è sì grande, che stima, che le bagattelle siino peccati. Si scandalizza d' un nulla. Li giorni passati s' accusò d' haver presa un pulce, mentre orava, e d' haverla ammazzata con troppa collera.

C L E A N T E.

Cospetto! Signor Cognato, credo che voi siate impazzito. Vi burlate forse di me, raccontandomi queste cose? Che cosa pretendete voi, che queste bagattelle....

O R G O N E.

Signor Cognato mio, queste sono parole d' uno Sviato, come voi siete; e come v' hò predicato cento volte, v' attirete qual che cattivo affar sulle baccia.

C L E A N T E.

Quest' è il discorso ordinario de' vostri uguali. Tutti vogliono, che si sii cieco com' essi. Quelli c' hanno buoni occhi, sono condannati da essi, come Sviati. Quelli che non' adorano i vani gesti, smorfie e mine altrui, non hanno nè fede, nè rispetto per le cose sacre. Via, via; tutti li vostri discorsi non mi fanno mica paura. Sò come par-

Io, ed il cielo vede il mio cuore. Non sono schiavo delle vostre smorfie. Si come vi sono de' falsi devoti; e si come non si vede ch' ove l'honor li conduce, li veri bravi saranno quelli, che fanno gran rumor e poca lana. Li buoni e veri devoti, che debbono esser seguitati, non sono quelli che fanno tante smorfie. Come! non farete voi distintione fra l' Ipocrisia e vera devotione? Le volete voi confonder assieme? Volete voi far l'istesso honore alla maschera, che fate al viso? Uguagliar l'artificio, alla sincerità; e confonder l'apparenza colla verità? Volete voi stimar tanto la fantasma, quanto la persona; la moneta cattiva, quanto la buona? Ah! la maggior parte degl' huomini è molto stravagante. Giàmai tengono la bilancia uguale. La ragione hà limiti troppo stretti per essi. Passano in ogni cosa li dovuti confini. Sovente, col loro soverchio, rompeno il coperchio. Questo basti per hora, Signor Cognato.

O R G O N E.

Senza dubbio, voi siete un gran Dottore. Tutta la scienza del mondo è ristretta in voi. Voi solo siete savio e dotto. Voi siete un Oracolo, ed un Catone, ed il resto degl' huomini è una massa di sciocchiezza.

C L E A N T E.

Io non sono, nè Dottore, nè savio, nè Dotto; mà sò ben discernere, colla mia poca scienza il falso, dal vero: ed essendo che non vedo nel mondo alcun genere d'Eroi, che si debba più stimar, d'un perfetto Devoto; e che non v'è cosa più nobile d'un vero, santo e zelante fervore; così
ancora

ancora non vedo cos' alcuna che sia più odiosa d'un zelo mascherato, con cui certi Ciarlatani e Bacchettoni pubblici ingannano gl' huomini a lor piacere; abusandosi impunemente di ciò che li mortali hanno di più sacro e santo. Costoro, havend' un' anima interessata, cercano di comprarsi credito e dignità, colla devotione, di cui fanno mestieri e mercanzia. Vanno mercando l'aura popolare con falsi abbassamenti di testa d'occhi, e con sospiri affettati. Correno, con ardor non commune e sotto pretesti però santi, cercar di quà e di là la loro fortuna. Predicano la ritirata nel bel mezzo della Corte; mà, sapendo accordar assieme il loro zelo e li loro vizii, sono vendicativi, cicali e pieni d'artificii. Quando vogliono rovinar qualcheduno, cuopreno insolentemente il lor fiero risentimento, col dir, ch' il Cielo vuol così. La loro colera si deve tanto più temere, quanto che si servono delle armi, che si riveriscono. Finalmente, la loro passione c'assassina con un ferro sacro. Di questi tali, se ne vedeno assai; mà de' veri, pochi; e questi si conoscono facilmente. Il nostro Secolo ce ne fa veder alcuni, che ci ponno servir d' un buon esemplare. Riguardate Aristone, Periandro, Oronte, Alcidamo, Polidoro e Clitandro, alli quali niuno contrasta un tal titolo: eglino non vantano le loro virtù: non si vede mica in essi alcun fasto insopportabile: la loro devotione è humana, e trattabile: non censurano le nostre attioni; parendoli cosa tropp' orgogliosa, quando si vuol correggere: e, lasciando la fierezza delle parole agl' altri, correggono le altrui attioni, colle loro.

ro. Non credeno alle apparenze; mà ben si giudicano bene di tutti. Non segueno le cabbale od intrichi; mà cercano di viver bene. Non si scatenano contro li Peccatori; mà contr' il peccato. Non vogliono far li Zelanti degl' interessi del Cielo; mà ne lasciano a lui stesso la cura. Così si deve essere. Questi sono li veri devoti. Questi sono li veri esemplari che dobbiamo seguitare; e non il vostr' huomo, ch' a dir la verità, non è un buon modello. Vedo bene, che voi vantate realmente il di lui zelo; mà io credo che voi vi lasciate ingannare ed abbagliare da un falso lume di pietà.

ORGONE.

Havete finito.

CLEANTE.

Si.

ORGONE.

Son vostro Servitore.

Vuol partire.

CLEANTE.

Signor Cognato, ascoltate ancor' una parola. Lasciamo questo discorso. Voi sapete c' avete data la vostra parola a Valerio, di Pigliarlo per vostro Genero.

ORGONE.

Si.

CLEANTE.

Voi havevate risolto di terminar l' affare.

ORGONE.

E' vero.

CLEANTE.

Per qual causa dunque ne differite la festa?

Tom. III.

K

OR-

O R G O N E.

No! sò.

C L E A N T E.

Havete forse qualch' altro pensiero in testa?

O R G O N E.

Forse.

C L E A N T E.

Volete voi mancar di parola?

O R G O N E.

Non dico questo.

C L E A N T E.

Non sò qual ostacolo vi possa ritardar dal sodisfar
alla promessa data.

O R G O N E.

Secondo.

C L E A N T E.

V'è di bisogno forse di far tante ceremonie, per
dir una parola? Valerio m' ha mandato espres-
samente quà per quest' affare.

O R G O N E.

Il Ciel ne sia lodato.

C L E A N T E.

Mà, cosa li debbo rispondere?

O R G O N E.

Ciò che vi piacerà.

C L E A N T E.

E' però necessario di saperli vostri disegni. Qua-
li sono?

O R G O N E.

Di far ciò ch' il Cielo vorrà.

C L E A N T E.

Mà, parliamo da buono. Havete data la parola
a Valerio; la volete voi mantenere, ò non?

O R

ORGONE.

Addio.

CLEANTE.

Temo qual che disgratia per il suo amore. Voglio andar ad auvertirlo di ciò che si passa.

El Fine dell' Atto I.

* * * * *

ATTO II.

SCENA I.

ORGONE e MARIANNA.

ORGONE.

Marianna.

MARIANNA.

Signor Padre.

ORGONE.

Venite quà. Hò da parlarv' in secreto.

MARIANNA.

Cosa cerca V. S?

ORGONE,

riguarda in un Cabinetto.

Riguardo, se v' è qualcheduno che ci possi ascoltare; per che quest' è un luogo, dal qual si può intender secretamente e sorprendere le persone.

Buono. Siamo sicuri, Marianna, hò conosciuto

K 2

to che voi siete d'un natural buono; e per questo mi foste sempre cara.

M A R I A N N A.

Resto molt' obligata al vostro Paterno amore.

O R O N T E.

Voi dite benissimo; e per meritarlo, dovete haver cura di contentarmi.

M A R I A N N A

Ripongo per ciò in essa ogni mia maggior gloria.

O R G O N E.

E bene, che dite voi di Tartuffo?

M A R I A N N A.

Chi, io?

O R G O N E.

Si. Guardate bene come risponderete.

M A R I A N N A.

Ne dirò tutto ciò che vi piacerà.

O R G O N E.

Voi parlate saviamente. Ditemi dunque, ch'è una persona di gran merito. Che l'amate; e che desiderareste, che ve lo dessi per Sposo. Eh?

M A R I A N N A,

ritirandosi un passo.

Che?

O R O N T E.

Cos' havete?

M A R I A N N A.

Che cosa dite?

O R O N T E.

Che?

MA.

M A R I A N N A.

Mi son forse ingannata?

O R G O N E.

Come?

M A R I A N N A.

Chi volete voi, Signor padre, ch' io dica, ch' è una persona di merito: ch' amo; e che desidererei che voi mi deste per Sposo?

O R G O N E.

Certo che sì.

M A R I A N N A.

Non é mica vero, Signor Padre. Il Ciel mi guardi dal dir una tal impostura.

O R G O N E.

Mà, io voglio che sia vero; perche hò stabilito così.

M A R I A N N A.

Come! vuol lei...

O R G O N E.

Sì, voglio, mediante l' vostro Imeneo, unir Tartufo alla mia famiglia. Voglio che sia vostro Sposo; ed essendo c' hò un assoluto potere...

S C E N A II.

DORINA, ORGONE e MARIANNA.

O R G O N E.

Che cosa fate là? Voi siete ben curiosa, stando ad ascoltarci.

D O R I N A.

Veramente, Signore, non sò se siano favole; mà hò inteso parlar qualche cosa di questo matrimonio; io però mi son burlata del discorso delle genti.

K 3

OR-

O R G O N E.

E per che? E' forse una cosa incredibile?

D O R I N A.

E' tanto incredibile, che non la crederai, ancor che V. S. me n'assicurasse.

O R G O N E.

Sò ben io il modo di farvela credere.

D O R I N A.

Si, si: V. S. si burla di noi.

O R G O N E.

Non mi burlo. Vi farò veder che dico la verità.

D O R I N A.

Ah! Vi dico, che voi volete ridere.

O R G O N E.

Non scherzo per certo, mia figlia.

D O R I N A.

Via, via: vostro Padre si burla: non lo credete.

O R G O N E.

Vi dico...

D O R I N A.

Fate, e dite ciò che volete, che niuno vi crederà.

O R G O N E.

Finalmente, la mia colera...

D O R I N A.

Via, via; vi crederemo; ma sarà tanto peggio per voi. Come! è egli possibile, ch' un huomo, c'ha la barba sì grande, sia tanto pazzo, che....

O R G O N E.

Ascoltate. Voi havete presa una domestichezza sì grande in casa mia, che non mi piace punto.

Do-

D O R I N A.

Parliamo senz'alterarci, Signore. Si burla lei, dicendo che vuol far una cosa simile? La vostra figlia non è nata per far la Bacchettona e per esser Sposa d'un Ipocrito. Ella deve pensar ad'altro. Per qual causa volete voi elegger un povero Diavolo per vostro Genero?

O R G O N E.

Tacete; che quanto più è povero, tanto più dev'esser reverito. La sua miseria è un'honesta miseria, che l'inalza sopr'ogni grandezza. Spontaneamente s'è privato del suo. Non s'è curato delle cose temporali; mà dell'eterne. Il mio aiuto sarà capace di rimetterlo in possessione delli suoi beni. Sono Feudi, de' quali non può esser privato; e così, come lo vedete, è gentilhuomo.

D O R I N A.

Si, si; egli lo dice; mà è una mera vanità, la qual non s'accorda bene colla pietà, di cui vuol far professione. Quelli ch'abbracciano un tal modo di vivere, non deveno vantar tanto il loro nome e nascita. Devono esser humili, e non ambiziosi. A che li serve l'orgoglio... Mà, questo discorso vi dispiace. Lasciamo la nobiltà da parte, e parliamo della persona. Farete voi possessor d'una tal figlia un'huomo come lui, senz'alcuna repugnanza? Non dovete voi pensar al decoro, ed alle conseguenze d'una tal unione? Sappiate, che s'arrischia la virtù d'una fanciulla, quando se le dà uno Sposo contrario al suo humore. Il disegno di viver honestamente, dipende dalle qualità del marito che se le dà. Quelli, la fronte de' quali è mostrata a di-

K 4

to,

to, sovente sono causa del lor male; essendo difficile d'esser fedeli a certi mariti, fatti d'una certa maniera. Quello, che dà alla sua figlia una persona ch'odia, deve render conto al Cielo degli errori ch'ella commette. Pensate adesso a qual pericolo v'espone il vostro disegno.

O R G O N E.

Vi dico, che non debb' imparar a viver da essa.

D O R I N A.

Fareste meglio, se seguitaste le mie lectioni.

O R G O N E.

Non ci lasciamo tener a bada dalle sue favole, mia figlia. Sò ciò che vi bisogna. Son vostro Padre. V'havevo promessa a Valerio; mà, oltre ch'egli è inclinato al ginoco, sospetto che sia ancor un poco sviato: vedendo che non v'aria Chiesa.

D O R I N A.

Volere che vi vada, quando v'andate voi, come quelli che vi vanno per esser visti?

O R G O N E.

Non vi domando consiglio sopra questo particolare. Finalmente, l'altro è ricco a bastanza, essend' amato dal Cielo, il di cui camino segue. Quest'Imeneo vi prospererà. Sarà condito d'ogni sorte di piaceri. Viverete assieme unanimamente, come due tortorelle. Non v'arriverà mai alcun fastidioso rincontro: e potrete far di lui ciò che vi piacerà.

D O R I N A.

Ella? V'assicuro, che non ne farà altra cosa che d'un pazzo.

O R.

O R G O N E.

Ah? quanti discorsi!

D O R I N A.

Vi dico, che n' hà la dispositone; e ch' il suo
Ascendente farà tracollar la virtù della vostra fi-
glia.

O R G O N E.

Tacete, e non m' interrompete, mettend' il naso
ove non v' appartiene.

D O R I N A.

Parlo per vostro bene, Signore.

*Dorina l' interrompe ogni volta che vuol parlar
alla sua Figlia.*

O R G O N E.

Non ven' infastidite tanto. Tacete.

D O R I N A.

Se non c' amassemo...

O R G O N E.

Non voglio esser amato.

D O R I N A.

Voglio amarvi al vostro dispetto.

O R G O N E.

Ah!

D O R I N A.

Amo 'l vostro honore; nè posso soffrir che gl'
huomini si burlino di voi.

O R G O N E.

Non tacerai?

D O R I N A.

Me ne farei scrupolo, se vi lasciassi far una simil
alleanza.

O R G O N E.

Taci, Serpente, colle tue sfacciate....

K 5.

Do.

D O R I N A.

Come! voi siete devoto, e v' adirate!

O R G O N E.

Sì, mi fai montar la rabbia al naso colle tue sciocchezze. Voglio assolutamente, che tutaccia.

D O R I N A.

Così sia; mà, se non parlo, almeno penso.

O R G O N E.

Pensa a ciò che ti par e piace; mà guardati bene di startene quieta, ò... Basta. *A Marianna.* Hò pensato ben al tutto; ed essendo che tu sei savia...

D O R I N A.

Arrabbio, non potendo parlare.

Orgone si volta spesso, ed ella all' hora tace,

O R G O N E.

Tartuffo veramente: non è Zerbinotto; è però fatto...

D O R I N A.

Sì, sì; è un bel muso.

O R G O N E.

Ben che tu non havesti alcuna simpatia colli altri doni, c' hà ricevuti dal Cielo...

Si volta, e la riguarda colle braccia incrociate.

D O R I N A.

Ella resta là com' una Statua. S' io foss' in suo luogo, per certo, un huomo non mi sposarebbe imprudentemente, per forza. Li farei veder subito dopo la festa, ch' una Donna hà sempre pronto il modo di vendicarsi.

O R

O R G O N E.

Non farai dunque stima delle mie parole, eh?

D O R I N A.

Di che cosa vi lamentate? Io non parlo con voi.

O R G O N E.

Che cosa fai dunque?

D O R I N A.

Parlo a me stessa.

O R G O N E.

Bene. Bisogna, per castigar la sua grand' insolenza, ch' io le dia uno schiaffo.

Orgone tien la man' pronta per darle uno schiaffo; e Dorina, ad ogn' occhiata d' esso, si tien dritta, senza parlare.

Figlia mia, voi dovete approvar il mio disegno.... Creder, ch' il marito... e' hò eletto. Per che non ti parli?

D O R I N A.

Non hò cos' alcuna da dirti.

O R G O N E.

Ditti ancor una parola.

D O R I N A.

Non mi piace, a me.

O R G O N E.

Certo, stavo coll' occhio aperto ad aspettartici.

D O R I N A.

Non son mica pazza.

O R G O N E.

Finalmente, figlia mia, tu devi esser obediente; seguir la mia volontà ed abbracciar l' elezione e' hò fatta per te.

A M

K 6

D O-

D O R I N A,

fuggendo via.

Io mi burlerei benissimo del vostro Sposo.

*Orgone le vuol dar uno schiaffo, ma non
la puol' acchiappare.*

O R G O N E.

Figlia mia, voi avete con voi una peste, con cui non potrei vivere, senza commetter peccato. Non son più in stato di poter seguitar il mio discorso, essend' alterato. Vado a pigliar un poco d'aria, per acquetar il mio spirito.

S C E N A III

DORINA e MARIANNA.

D O R I N A.

HAvete voi perduta la parola? Debb' io parlar per voi? Potete voi soffrir un tal discorso, e tacere?

M A R I A N N A.

Che cosa debb' io far contr' il poter assoluto d' un Padre?

D O R I N A.

Giò che bisogna, per defendersi dalle sue minaccie.

M A R I A N N A.

E che?

D O R I N A.

Dirli, ch' un cuor non può amar mediante un altro: che vi maritate voi, e non lui: ch' essendo quella, per la qual si fa un tal affare, il marito deve piacer a voi, e non a lui: e, che, se Tartuffo li piace, lo può sposar senz' impedimento alcuno.

M A-

M A R I A N N A.

Confesso, ch' un Padre, qual hà un poter sì grande sopra di noi, che giamai hò la forza di contradirli.

D O R I N A.

Mà, ragioniamo un poco: Valerio hà fatti molti passi per voi; ditemi adesso, l'amate, o non?

M A R I A N N A.

Ah! Dorina, tu sei ben ingiusta col mio amore. Mi devi tu far una tal domanda? Non t'hò io scoperto cento volte l'interno del mio cuore, e l di lui ardore?

D O R I N A.

Che sò io, s' il cuore hà fatto dir la verità alla vostra bocca; e se voi l'amate da davvero?

M A R I A N N A.

Tu mi fai torto, dubitandone. Hò fatto veder ancor troppo li miei interni sentimenti.

D O R I N A.

Voi l'amate dunque, eh?

M A R I A N N A.

Si: l'amo ardentemente.

D O R I N A.

E secondo le apparenze, ancor egli v'ama molto, eh?

M A R I A N N A.

Credo di sì.

D O R I N A.

Ed ambedue desiate di maritarvi, eh?

M A R I A N N A.

Certo!

K 7

Do.

D O R I N A.

Che cosa dite dell' altra unione?

M A R I A N N A.

Che mi darò più tosto la morte, che lasciarmi forza a sposar Tartuffo.

D O R I N A.

Buono. Non pensavo mica a questo refugio; io! Non havete a far altro ch' a morir, per uscir d' imbarazzo. Quest' è un remedio meraviglioso. Arrabbio, Quand' intendo parlar così.

M A R I A N N A.

Ah! Dorina, qual humor è il tuo? Tu non hai compassione del dispiacer delle persone.

D O R I N A.

Non poss' haver compassione per quelli che cantano simili favole; e che nelle occasioni cagliano e s'auviliscono come voi fate.

M A R I A N N A.

Mà, che ci vuoi fare, s' io son timida?

D O R I N A.

Mà, l' amor vuol ch' un cuor stia saldo alle borrasche.

M A R I A N N A.

Mà, non son' io forse costante per l' amor di Valerio? Non tocca forse ad esso, a cercar d' ottenermi dal mio Padre?

D O R I N A.

Mà che? S' il vostro Padre è sciocco, lasciandos' invaghire dal suo Tartuffo; e vuol mancar alla parola data, che colpa n' hà Valerio?

M A R I A N N A.

Mà, debb' io, rifiutandolo e sprezzandolo apertamente, dar a conoscer ch' il mio cuor è acceso
d' al.

Di altro amore? Debb' io far, per Valerio, qual che resolutione indecente? Debb' io far qualche cosa contr' il decoro e debito d' una Fanciulla? Vuoi tu ch' io dia soggetto di chiacchiarar del mio amore....

D O R I N A.

Non, non. Vedo, che voi volete esser del Signor Tartuffo. Haverei 'l torto, s' io cercassi di distornarvi da una tal alleanza. Per qual causa debb' io contender contro li vostri desiderii! E' un partito avvantaggioso. Ah, ah: il Signor Tartuffo! Non è egli forse degno d' esser stimato? Per dir la verità, il Signor Tartuffo, non è mica un huomo, con cui si debba scherzare! Caspita! L' esser sua Sposa, non è mica poca felicità! Già tutti lo coronano di gloria: è nobile, e ben fatto. Hà gl' orecchi rossi, e la carnagion fiorita: e finalmente, voi viverete contentissima con lui.

M A R I A N N A.

Ah!

D O R I N A.

Ah! qual allegrezza sarà la vostra, quando sarete Sposa d' un sì bel Marito!

M A R I A N N A.

Ah! taci, ti prego, e dammi aiuto contr' un tal Imeneo, ch' io son risolta di far tutto ciò che vorrai, per liberarmene.

D O R I N A.

Non, non; una figlia deve obedir al Padre ancor che le volèsse dar per Sposo uno Scimiotto. Di che vi lamentate? Voi siete felice. Anderete in Carrettone al suo Villaggio, ove troverete gran

gran

gran fertilità di zii e di Cugini, co' quali farete buona compagnia. Vi faranno subito venir alle Amfamblee galanti di persone di qualità. Andete a visitar la Signora Podestaresa, la Signora Baila, e la Signora Castalda, che vi daranno subito una sedia a braccia, per honorarvi. Nel Carnevale, non vi mancaranno divertimenti di Balli e Festini: di Musiche, di Serenate, d' Opere e Comedie. Se però il vostro Sposo...

M A R I A N N A.

Ah! tu mi dai la morte. Pensa più tosto a darmi un buon consiglio, ed a soccorermi.

D O R I N A.

Serva sua.

M A R I A N N A.

Ah! di gratia, Dorina...

D O R I N A.

Per punirvi, bisogna che l'affar vada così.

M A R I A N N A.

Via, via, mia cara; parla.

D O R I N A.

Non.

M A R I A N N A.

Seli miei desiderii, de' quali sai...

D O R I N A.

Non. Tartuffo saravostro.

M A R I A N N A.

Tu sai, ch'io mi confidai sempre in te. Pà...

D O R I N A.

Per mia fè, voi sarete Tartuffolata.

M A R I A N N A.

Già che tu non vuoi haver pietà di me, lasciami nelle mani della disperatione. Da essa domanderò

derò soccorso. Sò già qual è 'l remedio infallibile che deve dar fine alle mie disgratie.

Vuol partire.

DORINA.

Venite quà, venite quà. Non sono più in colera. Voglio haver pietà di voi.

MARIANNA.

Vedi, Dorina; se m' espongono ad un tal tormento, voglio più tosto morire.

DORINA.

Non v' infastidite. L' impediremo con destrezza. Mà, ecco 'l vostro Amante.

SCENA IV.

VALERIO, MARIANNA
e DORINA.

VALERIO.

Hò intesa una nuova, Signora, ch' io non sapevo; e che, senza dubbio, è molto bella.

MARIANNA.

E quale?

VALERIO.

Che voi sposate Tartuffo.

MARIANNA.

Quest' è certo, ch' il Signor Padre s' è messo in testa un tal disegno.

VALERIO.

Il vostro Signor Padre...

MARIANNA.

Hà mutato parere; e m' hà proposto questo nuovo Matrimonio.

VA-

V A L E R I O.
Seriamente?

M A R I A N N A.
Certo. Vuol ch'io lo sposi.

V A L E R I O.
Mà, voi, che cosa determinate di fare.

M A R I A N N A.
Non sò.

V A L E R I O.
Bella risposta veramente! Nol sapete?

M A R I A N N A.
Non.

V A L E R I O.
Non?

M A R I A N N A.
Qual consiglio mi date?

V A L E R I O.
Vi consiglio di pigliarlo per Sposo.

M A R I A N N A.
Me lo consigliate?

V A L E R I O.
Sì.

M A R I A N N A.
Dite da buono?

V A L E R I O.
Certo. E' un' eletion gloriosa, e degna d'esser
abbracciata.

M A R I A N N A.
E ben, Signore, abbraccio 'l suo consiglio.

V A L E R I O.
Credo, che non haverete gran pena a seguirarlo.

MA-

COMEDIA. 235

MARIANNA.

Non più di quella, che l'anima vostra hà sofferta,
dandomelo.

VALERIO.

Ve l'hò dato, Signora, per piacervi.

MARIANNA.

Ed io lo seguirò, per darvi gusto.

DORINA.

Oserviamo un poco il fine di questa musica.

VALERIO.

Voi amate così, eh? M'ingannavate dunque, quan-
do...

MARIANNA.

Vi prego di non parlar più di queste cose. M'ha-
vete detto francamente, che debbo accettar quel-
lo che mi vogliono dar per Sposo: ed io vi dichia-
ro, che pretendo di mandar ad effetto il vostro buon
consiglio.

VALERIO.

Non vi dovere servir della mia intentione, per scu-
sarvi. Voi havevate già risolto. Voi vi volevate
servir di questo pretesto frivolo, per poter mancar
di parola.

MARIANNA.

E' vero. Voi dite bene.

VALERIO.

Senza dubbio! Il vostro cuor non m'hà mai amato
da doverlo.

MARIANNA.

Alt' v'è permesso d' haver un tal pensiero.

VALERIO.

Si, si; m'è permesso: mà la mia anima offesa pre-
veni.

venirà forse il vostro disegno. So ciò che questo braccio deve fare.

M A R I A N N A.

Ah! non ne dubito; per che gl'ardori ch' il merito eccita...

V A L E R I O.

Ah! lasciamo il merito da parte. N' hò, senza dubbio poco; e voi ne fate fede: ma spero nella bontà ch' un'altra haverà per me. Ne conosco alcune, che, senza vergogna, mi resarciranno della perdita che faccio.

M A R I A N N A.

La perdita non è tanto grande, ch' il cambiamento non ve ne possa facilmente consolare.

V A L E R I O.

Farò il possibile, come potete credere. Un cuor che si scorda di noi, c' impegna a scordarci d' esso; e se non s' ottiene il bramato fine, almeno si finge d' haverlo ottenuto. Giamai dobbiamo esser così vili, che perdoniamo a quelli che c' abbandonano.

M A R I A N N A.

Per certo, quest' è un sentimento nobile.

V A L E R I O.

Certo! e dev' esser approvato da tutti. Come! vorreste voi ch' io seguitassi ad amarvi nell' interno dell' anima mia? Ch' io vi vedessi posseder da un' altro senza cercar un luogo per il mio cuore?

M A R I A N N A.

Al contrario, vorrei che n' haveste già trovato uno.

V A.

V A L E R I O.

Si!

M A R I A N N A.

Si.

V A L E R I O

Signora, voi m'insultate tanto, che vado subito a cercar di contentarvi.

Fà un passo, e poi ritorna.

M A R I A N N A.

Voi fate bene.

V A L E R I O.

Arricordatevi almeno, che voi siete quella che sforzate quello cuore a far un tal passo.

M A R I A N N A.

Si.

V A L E R I O.

E che l'anima mia segue 'l vostro esempio.

M A R I A N N A.

Si.

V A L E R I O.

Tanto basta. Sarete servita di punta e di coltello.

M A R I A N N A.

Tanto meglio.

V A L E R I O.

Voi vedete: me ne vado per sempre.

M A R I A N N A.

In buon' hora.

V A L E R I O.

Ah!

Se ne va, e quand' è vicino alla porta, ritorna.

M A R I A N N A.

Che?

V A-

V A L E R I O.

Mi chiamavate?

M A R I A N N A.

Io? voi sognate.

V A L E R I O.

Me ne vado dunque al mio camino. Addio Signora.

M A R I A N N A.

Addio, Signore.

D O R I N A.

Credo, c' habbate perso lo spirito. V' hò lasciati contender longo tempo, per veder' il fine di quest' Istoria. Olà, Signor Valerio.

Ella v' a tenerlo per il braccio; ed egli fà vista di far resistenza.

V A L E R I O.

Cosa vuoi, Dorina?

D O R I N A.

Venite quà.

V A L E R I O.

Non. La rabbia mi mangia. Non mi distornate dal far' ciò ch' ella vuole.

D O R I N A.

Aspettate.

V A L E R I O.

Non; Hò risolto d' obedirle.

D O R I N A.

Ah!

M A R I A N N A.

La mia presenza la scaccia, e li dà tormento. Farò meglio, se li cederò il luogo.

D O.

D O R I N A,

*Ella lascia Valerio, o corre verso.**Marianna.*

Ecco l' altra. Ove correte?

M A R I A N N A.

Lasciami.

D O R I N A.

Bisogna ritornare.

M A R I A N N A.

Non, Dorina; in vano cerchi di ritenermi.

V A L E R I O.

Vedo bene, che la mia vista vi tormenta. Sarà meglio, ch' io me ne vada.

D O R I N A,

Lascia Marianna, e corre a Valerio.

Caspitina! lasciate da parte queste bagatelle, e venite quà ambedue.

Ella tira l'un' è l'altra.

V A L E R I O.

Qual disegno hai?

M A R I A N N A.

Che cosa vuoi fare?

D O R I N A.

Voglio accordarvi assieme, e levarvi d'imbarazzo. Siete voi pazzi colle vostre dispute?

V A L E R I O.

Hai tu inteso come m' hà parlato?

D O R I N A.

Siete voi impazita, essendov' infuriata?

M A R I A N N A.

Hai tu visto come m' hà trattato?

De-

D O R I N A.

Voi impazzite. Ella non hà altra cura, che di conservarsi per voi, e ne sono testimonio. Egli ama voi sola, e non desidera altra cosa, che d' esser vostro Sposo; e ve lo giuro.

M A R I A N N A.

Perche mi dà dunque un tal consiglio?

V A L E R I O.

Per che me lo domandate sopr' una simil cosa?

D O R I N A.

Siete ambedue pazzi. Datemi le vostre mani. Presto, voi.

V A L E R I O,

Dando la sua mano a Dorina.

A che serve la mia mano?

D O R I N A.

E voi, datemi la vostra.

M A R I A N N A,

Dandole la sua mano.

A che servono queste ceremonie?

D O R I N A.

Oh! presto, voi v'amate più che non pensate.

V A L E R I O.

Non lo fate almeno con pena. Riguardatemi almeno senz' odio!

Marianna riguarda Valerio, e sorride.

D O R I N A.

Per dir la verità, gl'amanti sono pazzi.

V A L E R I O.

Venite quà adesso. Ditemi: non hò io soggetto di lamentarmi di voi? Non siete voi cattiva piglian-

pigliando gusto a dirmi certe cose che m' affliggono?

M A R I A N N A .

E voi, non siete un' ingratisimo..

D O R I N A .

Lasciamo questi discorsi per un' altra volta; ed adesso pensiamo a liberarci da questo fastidioso Matrimonio.

M A R I A N N A .

Di quali mezzi dobbiamo noi servirci?

D O R I N A .

Ci serviremo delli migliori. Vostro Padre si burla di voi. Bisogna però, che voi facciate vista d' acconsentire alla sua volontà stravagante; a fin che vi sia più facile di tirar' alla lunga quest' Imeneo: perche il tempo dà remedio a molte cose. Adesso fingerete d' esser' ammalata, per tirar' alla lunga. Adesso fingerete d' haver havuto qualche cattivo presaggio, per haver rincontrato un morto. Un' altra volta, d' haver rotto uno specchio, ò sognato d' haver visto dell' acqua fangosa. Finalmente, il miglior' è, che non potete esser maritata, se non dite di si. Mà, per meglio ottenere' il nostro intento, giudico necessario, che non siate visti parlar' assieme. *A Valerio.* Partite; e senza tardare, impiegate li vostri amici, per farvi mantener la parola. Noi andiamo a parlar al suo fratello, ed a cercar di tirar dalla nostra la Matrigna. Addio.

V A L E R I O .

a Marianna.

Non spero nelli nostri sforzi; mà bensì in voi.

Tom. III.

L

M A -

MARIANNA,

a Valerio.

Non voglio esser Mallevadrice delle volontà d'un Padre; mà però, non sarò d'altri che di Valerio.

VALERIO.

Ah! voi mi consolate; e per qualunque cosa...

DORINA.

Ah! gl' Amanti non si stancano mai di ciarlare. Andate via, vi dico.

VALERIO.

Fà un passo, e poi ritorna.

Finalmente...

DORINA.

Oh! quante chiacchiere! Andate da questa parte; e voi, da quest'altra.

Spingendoli ad un tempo, un di quà, e l'altro, di là.

Il Fine dell' Atto II.

AT.

* * * * *

A T T O III.

S C E N A I.

DAMISO e DORINA.

D A M I S O.

IL Ciel mi fulmini, ed il mondo mi tratti
com' il più vile di tutti gl' huomini, se per
alcun rispetto tralascio di far qualche colpo
estragante.

D O R I N A.

Moderate le vostre furie; perche vostro Padre ha
parlato semplicemente. Dal detto al fatto, v'
è un gran tratto.

D A M I S O.

Bisogna ch' io rovini le machine di quel pazzo,
e che li dica due parole all' orecchio.

D O R I N A.

Piano! tanto verso lui, quanto verso vostro Pa-
dre, lasciate impiegar le cure della vostra Matri-
gna. Ell' è in credito appresso Tartuffo; consen-
tendo egli a tutto ciò ch' ella dice; per il che, po-
trebb' esser ch' egli havesse qualch' inclination per-
essa. Piaces' al Cielo che fosse vero! perche sa-
rebbe una bella cosa. Finalmente, il vostr' inter-
esse l' oblige a farlo chiamare, per esaminarlo,
toccante l'Imeneo che vi conturba. Ella vuol
saper li di lui sentimenti, e farli conoscere li fas-
tidio-

L 2

tidio-

tidiosi contrasti che potrebbe causare, dato, che si lasci lusingare dalla speranza. Il suo servo, dice, ch' in oratione. Non l' hò potuto vedere. Il Servitor però m' hà detto, che sarebbe sceso presto. Andate dunque via, ch' io lo voglio appettare.

D A M I S O.

Poiso ben' esser presente al loro discorso.

D O R I N A.

Non. Bisogna che siino soli.

D A M I S O.

Non gli parlerò.

D O R I N A.

Voi vi burlate. Già si sà che voi siete furioso per il che, guastereste tutto l' affare. Partite.

D A M I S O.

Non voglio vedere, senz' incolearmi....

D O R I N A.

Ah! voi siete fastidioso. Eccolo: partite.

S C E N A II.

TARTUFFO, LORINO
e DORINA.

T A R T U F F O.

vedendo Dorina.

L Orino, rinchiudete il mio Cilicio colla mia Disciplina; e pregate continuamente il Cielo che v' illumini. Se qualcheduno viene, dite, che sono andato alle Prigioni, per distribuir fra quei poveretti li danari c' hò.

D O R I N A.

Ah! quant' affectatione, e surfanteria!

T A R.

TARTUFFO.

Che cosa volete?

DORINA.

Dirvi...

TARTUFFO.

*cavando un fazzoletto dalla sac-
coccia.*Ah! vi prego, avanti di parlarmi, di pigliar questo
fazzoletto.

DORINA.

E perche?

TARTUFFO.

Coprite 'l vostro seno, perche non lo posso vedere.
Simili oggetti offendeno le anime, facendo venir
de' pensieri cattivi.

DORINA.

La tentatione dunque vi farebbe presto cadere, eh?
La carne dunque fa grand' impressione sopra li vo-
stri sensi, eh? Certo non lo per qual causa siate as-
salito da tanto calore; perche io non son così pron-
ta a desiderare. Vi potrei veder nudo nato, che la
vostra pelle non mi tenterebbe niente.

TARTUFFO.

Siate modesta nelli vostri discorsi, se non, me ne
vado.

DORINA.

Io son quella che vi voglio lasciar' in pace; perche
hò solamente due parole da dirvi. Madama venirà
in questa Saletta, per parlarvi quattro parole, se vi
piace.

TARTUFFO.

Volontieri!

L 3

Do..

D O R I N A,

piano.

Caspita! come s'adolcisce? Torno a dire ciò c'h
detto.

T A R T U F F O.

Venirà presto?

D O R I N A.

L'intendo venire. E' ella stessa. Vi lascio affie
me.

S C E N A III.

ELMIRA e TARTUFFO.

T A R T U F F O.

IL Cielo, per sua bontà, vi dia la salute dell'anima
e del Corpo; e benedica li vostri giorni, tanto
quanto desidera il più humile di quelli, ch' il di lui
amor' ispira.

E L M I R A.

Resto obligata al vostro pio augurio: mà pigliamo
da sedere, per star più commodamente.

T A R T U F F O.

Come vi portate dopo la vostra malattia?

E L M I R A.

Benissimo; perche la febre è passata presto.

T A R T U F F O.

Le mie orationi non sono tanto meritorie, che pos
sino ricevere dal Cielo una tal grazia; l'oggetto però
di tutte le mie preghiere era la vostra convalessenza.

E L M I R A.

Il vostro zelo s'è troppo inquietato per me.

TAR.

TARTUFFO.

La vostra cara sanità è inestimabile; per il che, haverci data la mia, a fin che voi riacquistaste presto la vostra.

ELMIRA.

Voi siete troppo caritatevole; vi resto dunque infinitamente obligata della vostra bontà.

TARTUFFO.

Faccio assai meno di ciò che meritate.

ELMIRA.

Vi voglio parlar secretamente d'un' affare: la onde hò gran piacere, che siamo in un luogo ove niuno ci possa intendere, ò spiare.

TARTUFFO.

Aneur' io hò gran piacere d' esser da solo a sola con voi. Hò domandata dal Cielo cento volte una tal' occasione; mà fin quì non m' era stata concessa.

ELMIRA.

Non desidero altro da voi, se non, che m' apriate il vostro cuore.

TARTUFFO.

Ed io voglio, per grazia singolare, scuoprirvi l'interno dell' anima mia, e giurarvi, ch' il rumore c' hò fatto, per le visite che facevano alle vostre beltà, non è proceduto da alcun' odio verso di voi; mà più tosto da un gran zelo, che mi strascina; e da un puro movimento....

ELMIRA.

Lo credo: e, son certa, che voi pigliate cura della mia salute.

TARTUFFO,
stringendole la punta del dito.

L 4

Si,

248. L' IMPOSTORE, &c.

Si, Signora; e 'l mio fervor' è tale...

ELMIRA.

Caspita! voi mi stringete troppo.

TARTUFFO.

Quest' è un eccesso del mio zelo; non havendo di
segno di farvi male. Più tosto vi vorrei...

Le mette la mano sul ginocchio.

ELMIRA.

Che cosa fa là la vostra mano?

TARTUFFO.

Attasto il vostro vestito, ch' è d' un drappo finissi-
mo.

ELMIRA.

Lasciate, di grazia, perche temo il solletico.

*Elle tira a dietro la sedia, e Tartuffo approssima
la sua.*

TARTUFFO.

Cospetto! questi spizzi sono superbissimi, Hog-
gidi si lavora miracolosamente. Giàmai s' è visto
lavorar così bene.

ELMIRA.

E' vero. Parliamo un poco del nostr' affare. Si di-
ce, ch' il mio marito vogli disimpegnar la parola data
e darvi la sua Figlia. E' vero?

TARTUFFO.

Me n' hà detto qualche cosa; mà, Signora, per dir-
vi la verità, questa non è la felicità, alla quale aspiro.
Vedo altrove le meravigliose bellezze, che mi pos-
sono felicitare.

ELMIRA.

Vedo bene, che voi non amate le cose terrene.

TARTUFFO.

Non hò mica un cuor di pietra nel seno.

EL

E L M I R A.

Credo, che tutti gli vostri sospiri siano drizzati al Cielo, che non desideriate alcuna cosa dalla terra.

T A R T U F F O.

L'amor delle beltà eterne non smorza mica in noi quelli delle temporali. Li nostri sensi facilmente si possono invaghire delle opere perfette, formate dal Cielo. Il riflesso delli suoi vaghi strali riluce nelle vostre pari; mà in voi fa pompa delle sue più grandi meraviglie. Hà sparse sul vostro volto tali vaghezze, che gl'occhi ne restano sorpresi e li cuori stupefatti. Non hò potuto vedervi, perfetta Creatura, senza ammirar' in voi l' Autor della Natura, e sentir' il mio cuore ferito da un' amor' ardente verso il più bello di tutti li Ritratti, nel qual egli stesso s' è dipinto. Da principio temetti, che quest' amor secreto fosse una tentatione del maligno spirito; per il che, mi risolsi di fuggir li vostri sguardi, credendovi capace di farmi prevaricare: mà finalmente conobbi, ò amabil Beltà, che questa passione poteva esser' innocente, potendola accordar col pudore; per il che, mi risolsi di nutrirla nel cuore. Confesso, ch' il mio ardir' è grande, offrendovi questo cuore; mà aspetto d' esser' aggradito solamente dalla vostra bonà, e non da alcun merito, ò vano sforzo della mia debolezza. In voi ripongo la mia speranza, la mia felicità, e quiete. Da voi dipende il mio tormento, ò beatitudine. Sarò finalmente felice, se vi piacerà; od infelice, se così vorrete.

L. 55

EL.

E L M I R A.

Questa dichiarazione è galante; e per dir la verità, mi fa stupire. Mi pare, che voi dovevate armarvi un poco meglio il vostro senso: parlare prima un pocchettino con voi stesso, ed esaminare un simil disegno. Un devoto come voi, nominato per tutto...

T A R T U F F O.

Ah! la devotione non mi toglie mica l'humanità. Quando si vedeno le vostre celesti bellezze, un cuore si lascia pigliare, senza ragionar seco stesso. Sò, ch' un tal discorso vi parerà strano; mà, Signora, finalmente non sono un' Angelo: e se condannate le mie parole, ve la dovete pigliare colla vostra beltà. Subito ch' io viddi li di lei sour' humani splendori, doventaste sovrana del mio interno. La dolcezza ineffabile de' vostri divini sguardi sforzò la resistenza, nella quale il mio cuore s' ostinava. Vinse li miei digiuni, Orazioni, e lagrime; e voltò tutti li miei desiderii dalla parte delle vostre vaghezze. Li miei occhi e sospiri ve l' hanno testimoniato mille volte; ed adesso, per meglio esplicarmi, impiego la voce. Se voi dunque, con benignità contemplate le tribulationi del vostro indegno Schiavo; se qualche vostra bontà mi vuol consolare, e si degna d' abbassarsi fin' al mio nulla, haverò in eterno per voi, o Meraviglia celeste, una devotione senza pari. Il vostro honore non corre alcun rischio meco; nè hà da temere d' alcuna disgrazia. Tutti li Corteggiani galanti, per li quali le Donne sovente impazziscono, sono strepitosi nelle loro attioni, e vani nelle loro parole. Si vantano continuo-
men-

mente delli loro progressi: divulgano li favori; e la loro lingua indiscreta dishonora l' Altare, sopra il quale il lor cuore sacrifica: mà le persone simili a noi ardeno d' un fuoco discreto, e tacciono. La cura che noi pigliamo della nostra fama è un sicuro pegno alla persona amata. In noi finalmente trovano, quelle che accettano li nostri cuori, del amor senza scandalo, e del piacer senza timore.

E L M I R A.

V' ascolto, e la vostra Rettorica s' esplica all' anima mia con termini assai forti. Mà, non temete voi, ch' io dia parte al mio marito di questo galante ardore? E ch' un tal avviso possi alterar l' affetto che vi porta?

T A R T U F F O.

Sò che voi siete tanto buona, che farete gratia alla mia temerità: che voi scuserete la mia debolezza humana, che mi trasporta a parlarvi d' un' amore che v' offende: e che considererete, riguardando la vostra presenza, che gl' huomini non sono ciechi, e che sono di carne.

E L M I R A.

Un' altra, forse, la pieglierrebbe per un' altro verso; mà io voglio esser discreta. Non dirò cos' alcuna al mio Sposo; voglio però, ch' in contraccambio, facciate una cosa: cioè, che stimoliate, senza simulatione, il mio marito ad unir Marianna con Valerio; e di rinonciar' all' ingiusto dovere, che vuole arricchir la vostra speranza colle facultà altrui: e...

L 6

SCE-

S C E N A IV.

DAMISO, ELMIRA e TAR-
TUFFO.

D A M I S O.

*Esce da un picciolo Cabinetto, nel quale s' era
nascosto.*

Non, Signora, quest' attione deve esr ripre-
sa. Ero nascosto là dentro, di dove hò po-
tuto intender il tutto. Mi pare, che la bontà ce-
leste mi vi habbia condotto, per confonder l' or-
goglio d' un Traditore, che cerca di nuocer mi, e
per aprirmi 'l camino alla vendetta della di lui
Ipocrisia, ed insolenza; e per disinganar mio Padre,
facendoli conoscere l' anima d' uno Scelerato, che
vi parla del suo amore.

E L M I R A.

Non, Damiso, basta che diventi prudente, e che
cerchi di meritar la gratia che li prometto. Non
mi negate questo favore; perche non amo di pa-
lesar' un tal fatto. Una Donna honesta si burla
di simili pazzie, colle quali non deve molestar le
orecchie d' un marito.

D A M I S O.

Voi sapete per qual ragione fate così; ed io hò
sogetto di far' altrimenti. Il perdonarli, sareb-
be un burlarsi. L' insolente orgoglio della sua
Ipocrisia hà trionfato ancor troppo della mia gius-
ta colera, ed eccitati disordini troppo grandi in
casa nostra. Questo furbo hà governato troppo
lungo tempo mio Padre, ed è stato un' ostacolo
troppo potente alli amori miei, ed a quelli di Va-
lerio.

lerio. Bisogna che conosca questo perfido; ed il Cielo, a tal fine, m'offre un buon mezo. Gli resto obligato dell'occasione che mi dà, la quale è tanto favorevole, che non si deve trascurare. Meriterei che me la togliesse, s'havendola in mano, non me ne servissi.

E. L. M. I. R. A.

Damiso....

D. A. M. I. S. O.

Non: l'anima mia è contentissima; e li vostri discorsi in vano pretendono d'obligarmi ad abbandonar' il piacere di vendicarmi. Senza parlar d'avantaggio, vado a far' il fatto. Ecco giustamente il tempo di sodisfarmi.

S. C. E. N. A. V.

ORGONE, DAMISO, TARTUFFO,
& ELMIRA.

D. A. M. I. S. O.

Signor Padre, vogliamo regalare la vostra vonura col dirvi ciò ch'è accaduto adesso, del che restete stupefatto. Le vostre carezze sono ben pagate. Questo Signore sodisfà d'una bella maniera il vostro core: Il di lui gran zelo verso di voi s'è dichiarato in questo punto. Non cerca di far' altro, che di dishonorarvi. L'hò acchiappato a far l'amore colla vostra Consorte. La di lei discretezza voleva obligarmi a tacere; mà io non posso adulare una tal sfacciataggine. Crederei d'offendervi, s'io tacessi.

E. L. M. I. R. A.

Sì: non si deve turbar' il riposo d'un marito, rac-

L. 7.

cor

contandoli simili accidenti, dalli quali non dipende l' honore. Se ci sappiamo difendere, tanto basta per noi. Quest'è il mio sentimento; e s'io havessi havuto qualche credito sopra di voi, Damiso, non havreste fiatato.

S C E N A VI

ORGONE, DAMISO
e TARTUFFO.

ORGONE.

O Cieli! è egli possibile, che ciò, c' hò inteso, sia vero?

TARTUFFO.

Si, mio caro Fratello, son' un cattivo, un colpevole, ed un' infelice Peccatore, pieno d' iniquità; ed il più grande Scelerato del mondo. Chiascheduno istante della mia vita è carico d' indignità: ella non è ch' un cumulo d' errori, e lordure: e vedo ch' il Cielo mi vuol punire, e ch' adesso comincia a mortificarmi. Mi riprenda pure di qual si sia misfatto, ch' io mi guarderò bene d' haver l' orgoglio di difendermene. Credete a ciò che dicono, ed armate la vostra colera, scacciandomi di casa vostra com' un criminale, che la vergogna non sarà mai tanto grande, ch' io non meriti peggio.

ORGONE,
al Figlio.

Ah! traditore, ardisci tu di voler macchiare la purità della sua virtù con una tal falsità?

DAMISO.

Come? le finzioni dunque di quest' anima ipocrita

crita saranno capaci di far che non crediate....

ORGONE.

Tacci, maledetta peste!

TARTUFFO.

Ah! lasciatelo dire: voi l'accusate a torto. Farete meglio, se li crederete. Per qual causa mi siete tanto favorevole sopr' un tal fatto? Sapete voi di qual cosa poss' io esser capace! Vi fidate forse del mio esterno? Credete voi ch'io sia migliore degl' altri? Non, non, non vi lasciate ingannar dalle apparenze; perche non sono ciò che vi pensate. Tutti mi tengono per Santo; mà io sono un vero Diavolo.

voltandosi verso Damiso.

Si, mio caro Figlio, trattatemi com' un perfido, infame, assassino e froscito: ditemi ancor peggio, ch'io non vi contraddico, perche l'hò meritato. Voglio soffrir' ogn' ingiuria in ginocchioni, com' un' ingiuria dovuta agli errori della mia vita.

ORGONE,

a Tartuffò.

Quest' è troppo, Signor Fratello. *Al Figlio.* Il tuo cuore non s' arrenderà ancora, traditore?

DOMISO.

Come! vi lascierete a tal segno sedurre dalli di lui discorsi...

ORGONE.

Taci, infame! *A Tartuffò.* Caro Fratello, alzatevi, di grazia. *Al Figlio.* Sfacciato!

DAMISO.

Può...

OR-

O R G O N E.

Taci.

D A M I S O.

Arrabbio!! Sono....

O R G O N E.

Se parli, ti romperò le braccia.

T A R T U F F O.

In nome del Cielo, caro Fratello, non v' alterate.
Vorrei più tosto soffrir' ogni tormento, anzi che voi
vi faceste alcun male, per causa mia.

O R G O N E,

al Figlio.

Ingrato!

T A R T U F F O.

Lasciatelo in pace. Vi domando questa grazia in
ginocchioni, se bisogna...

O R G O N E,

a Tartuffo.

Ah! voi vi burlate. *Al figlio.* Furbo!! Tu ve-
di la sua bontà.

D A M I S O.

Donque...

O R G O N E.

Zitto.

D A M I S O.

Io dunque....

O R G O N E.

Zitto, ti dico. Sò ben' sò il motivo che t' obliga
ad insultarlo così. L' odiate tutti; e vedo hog-
gidi, che la Moglie, Figli e Servitù si scatenano
contro di lui. Si servono tutti sfacciatamente d'
ogni mezo, per toglier di casa mia una persona
tanto devota; mà quanto più grandi sono gli sforzi
che

che fanno per farmelo bandir di quì, tanti più n' impiegherò io, per ritenervelo: e per ciò, voglio affrettar le nozze di lui e della mia Figlia, per confonder l'orgoglio di tutta la Famiglia.

D A M I S O.

Credete voi d'obbligarla a darli la mano?

O R G O N E.

Si, traditore! in questa sera stessa, per farvi arrabbiare. Ah! vi sprezzo tutti. Vi farò conoscere, che devo esser' obedito, e ch' io son' il Padrone. Via, presto, disditevi subito, furbo, e gettatevi alli di lui piedi, per domandarli perdono.

D A M I S O.

Chi, io? Di questo furbo che colle sue imposture...

O R G O N E.

Ah! tu resisti, guidone, e li dici delle ingiurie? Un bastone, un bastone. *Al Tartuffo.* Non mi tene-
te. *Al suo Figlio.* Presto; esci subito di casa mia, e non ardire più di metter, nè piede, nè palseo dentro queste porte.

D A M I S O.

Si: uscirò; ma...

O R G O N E.

Presto, che si marchi via, io ti privo, furbo, d'ogni eredità; e di più, ti dò la mia maleditione.

SCENA VII.

ORGONE e TARTUFFO.

O R G O N E.

Offender' un Santo in questa forma!!

TAR-

T A R T U F F O.

O Cieli! perdonategli' il dolore ch' egli mi dà. *Al Orgone.* Se voi potete sapere, con qual dispiacere io vedo, che cercano di vituperarmi appresso del mio caro Fratello...

O R G O N E.

Ah!

T A R T U F F O.

Il solo pensar a quest' ingratitude, m' arrecca un supplicio sì fiero.... L' horrore ch' io ne concepisco.... Hò 'l cuore sì serrato, ch' io non posso parlare: credo di dover morir di dolore.

O R G O N E,

Correndo tutt' in lagrime alla Porta, per ovè ha scacciato il suo Figlio.

Furbo! mi pento che la mia mano t' habbia fatto la grazia di non haverti sbudellato sul fatto. Datevi pace, Fratello mio: non v' infastidite punto.

T A R T U F F O.

Rompiano, rompiano il corso a questi fastidiosi contrasti, che mi perturbano troppo; e credo che sia di bisogno, ò Fratello, ch' io esca di casa.

O R G O N E.

Come! Vi burlate forse di me!

T A R T U F F O.

Son' odiato: per il che, credo, che si cerchi di darvi qualche sospetto della mia fede.

O R G O N E.

Cos' importa? Vedere voi ch' io gl' ascolti?

T A R T U F F O.

Non si mancherà, senza dubbio, d' insistere: e può essere, che queste medeme relationi, ch' adesso rigettate, un' altra volta siano ascoltate.

OR-

O R G O N E.

Giàmai, Fratello.

T A R T U F F O.

Ah! mio Fratello, una Donna può ben facilmente
voltar' il cuor d' un marito.

O R G O N E.

Non, non.

T A R T U F F O.

Lasciate, ch' io, slontanandomi presto di qui, tolga
l' occasione di far intaccar' in questa forma il mio
honore.

O R G O N E.

Non: state qui; per che si tratta della mia vita.

T A R T U F F O.

E bene, bisognerà dunque ch' io mi mortifichi: pe-
rò, se volete....

O R G O N E.

Ah!

T A R T U F F O.

Così sia: non ne parliamo più. Mà io sò quello
che dico sopra questo particolare. L' honor' è de-
licato, e l' amicitia m' obliga a prevenire lo strepito
e li soggetti di gelosia. Fuggirò la vostra Sposa, e
voi non mi vederete....

O R G O N E.

Non: la dovete frequentar' al dispetto di tutti.
Il far' arrabbiar' il mondo è la mia più gran conso-
latione. Voglio, che siate veduto continuamen-
te appresso di lei. Anzi, per meglio sprezzar
tutti, non voglio haver' altr' herede che voi di
tutte le mie facultà; ed hora, vi faccio un' intiera
donatione, in buonissima forma, d' ogni mia fa-
cultà. Un Amico buono e sincero, che piglio per
Genero, m' é più caro delli Figlioli, della Moglie,
e del-

e del-

e delli Parenti. Non accetterete voi la mia proposta?

TARTUFFO.

Sia fatta la volontà del Cielo in tutte le cose.

ORGONE.

Pover' huomo! Via: facciamo presto una Scrittura per far crepar di rabbia l' invidia.

Il Fine dell' Atto Terzo.

§§* * §§ * * §§ * * §§ * * §§ * * §§ * * §§

A T T O I V.

S C E N A I.

CLEANTE e TARTUFFO.

C L E A N T E.

Si, tutt' il mondo ne parla. Mi potete credere, che non è vostra gloria. V' hò ricorato, Signore, giusto a tempo, per dirvi liberamente il mio pensiero in due parole. Io non esaminò al fondo ciò che si dice; ma, passando sopra tal particolare, prendo le cose alla peggio. Supponiamo, che Damiso habbia trattato male, e che voi siate stato accusato a torto; non è egli cosa da Christiano il perdonar le offese ed estinguere nel suo cuore ogni desiderio di vendetta? Dovete voi permettere, ch' a causa delle vostre contese, un Figlio sia esiliato dalla Casa d' un Padre?

Vi.

Vi dico di nuovo, parlandovi con ogni libertà, che non v'è alcuna persona, o picciola, o grande, a che non ne resti scandalizzata; e se darete fede alle mie parole, voi pacificateste ogni cosa, e non insisterete davantaggio in quest' affare. Sacrificate al Cielo tutte la vostra colera, e rimettete il Figlio in braccia del suo Padre.

TARTUFFO.

Vorrei poterlo far, Signore. Quant' a me, non l'odio. Li perdono. Non lo biasimo; anzi, bramerei di poterlo servire; ma l'interesse del Cielo non vi può acconsentire. S'egli ritorna in casa, io ne debbo uscire. Se dopo d'una tal azione, che non ha uguale, vivessi con esso, un tal commercio saria scandaloso. Il Cielo sa, ciò che subito si direbbe per tutto. Si direbbe, che quest' è stato un colpo da Politico; e che, per farlo tacere, hò mostrato d'esser zelante verso 'l mio Accusatore: ch' il mio cuor' lo teme; e che per ciò fingo d'esser caritatevole verso di lui.

CLEANTE.

Queste scuse non vagliono. Non palliate tanto. Signore, li vostri fini, coll' interesse del Cielo. Di che vi date fastidio? Hà egli forse bisogno di voi, per punir li colpevoli? Lasciatene ad esso la cura; nel pensate ad altro, ch' a perdonar le offese, com' egli comanda. Non vi dovete curar del giudici che fanno gl' huomini, quando seguitate li di lui ordini sovrani. Come! il debil' interesse di ciò ch' il mondo potrà credere, c' impedirà di far buone azioni? Facciamo pur ciò ch' il Cielo c' ordina, senz' imbrogliare' il cervello con cure vane.

TAR.

TARTUFFO.

V' hò già detto, ch' il mio cuor li perdona, per obedir alli commandamenti celesti. Per l' offrono però, e scándalo da esso dato in questo giorno, il Cielo m' ordina di non viver più con esso.

CLEANTE.

V' ordina' egli forse di dar audienza a ciò, ch' un mero capriccio consiglia al di lui Padre di fare; e d' accettar in donativo gl' altrui Beni, alla possessione de' quali, con buona coscienza, non potete aspirare, vietandovi la giustizia di pretendere una ben che minima parte?

TARTUFFO.

Quelli che mi conoscon', non crederanno mai, che questo sia un' effetto d' un' anima interessata. Le facoltà d' un mondo intiero non m' allettano od abbagliano la vista col loro splendore. Se mi risolvo a ricever il Donativo, ch' il Padre mi fa, lo faccio, per che temo che le di lui facoltà cadano in cattive mani, che se ne servano a far del male; havend' io disegno d' impiegarle per la gloria del Cielo ed utile del mio Prossimo.

CLEANTE.

Eh, Signore, lasciate da parte questi delicati timori, che ponno esser causa, ch' un legitimo Erede si lamenti con ragione. Soffrite, sens' imbarazzarvi punto, ch' a suo rischio posseda le sue facoltà; e pensate, ch' è meglio, che se ne serva male, che voi siate accusato d' haver deluse le di lui speranze. Resto stupefatto, che voi habbiate sofferta una tal propositione, senza restar confuso: perche, finalmente, hà forse il zelo qualche massi-

massima, ch' insegni a spogliar del suo un legitimo Erede? E s' il Cielo hà messo nel vostro cuore un ostacolo invincibile, che v' impedisca di poter viver con Damiso; non sarebbe meglio, che, come discreto, vi ritiraste honestamente fuori di casa, più tosto che soffrir, contr' ogni ragione, che ne sia scacciato, per causa vostra, l' unico Figlio ed Appoggio? Credete a me, che voi date da parlar della vostra integrità, Signore....

TARTUFFO.

E' già tardi, Signore. Un cert' affar pio mi chiama: perdonatemi dunque, se v' abbandono sì presto.

CLEANTE.

Ah!

SCENA II.

ELMIRA, MARIANNA, DORINA
e CLEANTE.

DORINA.

DI grazia, impiegatevi per essa assieme con noi. La di lei anima, Signore, soffre un dolor mortale; e l' accordo ch' il suo Padre hà concluso per questa sera, la fà ad ogni momento disperare. Egli venirà subito: aduniamo li nostri sforzi, e procuriamo di smuover, ò con forza, ò con industria, quest' infelice disegno che ci hà conturbate.

SCENA III.

ORGONE, ELMIRA, MARIANNA,
CLEANTE e DORINA.

OR-

O R G O N E.

A Hi, mi rallegro di vedervi adunati. *A Marianna.* Porto in questo Contratto, qualche cosa da farvi ridere. Voi l'intendere già, eh?

M A R I A N N A.

Signor Padre, in nome del Cielo, che conosce il mio dolore, e per tutto ciò che può commuovervi il vostro cuore, vi prego di non servirvi con tanto rigore della vostra paterna potestà; e di concederli i miei desiderii, di disobbedirvi sopra questa dura Legge, sin' a lamentarmi col Cielo di ciò ch' io vi son debitrice. Ah! non mi fate inenar' infelice questa vita che m' havete dato. Se contr' una dolce speranza, ch' io hò potuto formare, voi mi proibite d' eser di quello ch' io amo; almeno, per bontà, liberatemi d' eser di quello ch' io aborrisco; e non mi fate disperare, servendovi di tutta la vostra potestà sopra di me.

O R G O N E,

sentendos' intenerire.

Via, costanza, mio cuore! non dimostrar' alcuna debolezza humana.

M A R I A N N A.

L'amor che li mostrate non mi dà alcun ramario; publicatelo pure, e dateli tutte le vostre facoltà: e se non sono a bastanza, aggiungetevi ancora tutte le mie, ch' io v'acconsento di buon cuore, e le abbandono nelle vostre mani: mà, almeno, eccertuate la mia persona; e sopportate, che nelle austerità d' un convento io finisca li tristi giorni destinati dal Cielo.

OR-

O R G O N E.

Ah! ecco qui giustamente una di quelle belle Religiose che vogliono entrar' in Convento, quand' il loro Padre è contrario alli loro amori. Finizimola. Quanto più il vostro cuore ripugna ad accettarlo, tanto più s'accreterà il vostro merito. Mortificate li vostri sensi con questo Matrimonio, e non mi rompete davantaggio la testa.

D O R I N A.

Mà, che....

O R G O N E.

Tacete: e non parlate, se non quando sarete interrogata. Vi proibisco di prononciar' alcuna parola sopra questo particolare.

C L E A N T E.

Se permettete, che vi sia risposto, e dato qualche consiglio....

O R G O N E.

Fratello mio, li vostri consigli sono li migliori del mondo; sono bene esaminati, ed io ne faccio una grand' estimà; mà voi aggradirete, ch' io non me ne serva.

E L M I R A,

al suo marito.

Vedendo ciò ch' io vedo, non sò più cosa dire, e resto stupefatta della vostra cecità. L'esser troppo imbevuto, e prevenuto da lui, fa che ci contradiciate sopra l'affare d' hoggidì.

O R G O N E.

Son vostro Servitore; io credo alle apparenze. Conosco le vostre complacenze a favore di quel furbaccio di mio Figlio. Voi temevate per lui, e per questo non negavate l'attione c' haveva ha-

Tom. III.

M

vuto

vuto l' ardir d' intraprender contro questo po-
ver' Huomo. Voi eravate finalmente tanto tran-
quilla, che non potevate esser creduta: voi sareste
Parsa commossa in altra maniera.

E L M I R A.

Deve dunque il nostro honore adirarsi tanto, a
causa d' una semplice confessione d' un' amoroso
trasportamento? Non si può egli rispondere a ciò
ch' è di bisogno senza mostrar gl' occhi pieni di
fuoco, e la bocca piena d' ingurie? Quant' amo
mi rido semplicemente di tali propositi, e non mi
piace in alcun modo di far strepito sopra tali cose.
Amo che ci mostriamo prudenti colla dolcezza, e
non posso veder' in alcun modo quelle fiere sel-
vaggie, il di cui honore è armato d' unghie, e di
denti; e che vogliono, al minimo moto, sbranare
le genti. Il Cielo mi guardi da una tal saviezza.
Io amo quella Virtù ch' è modesta; e credo, che la
discretta freddezza d' un rifiuto, sia assai potente
per rifiutar' un cuore.

O R G O N E.

Finalmente io sò l' affare, e non m' inganno.

E L M I R A.

Ancor' una parola. Ammiro una simil debolezza.
Mà, che mi risponderà la vostra incredulità, s' io
vi farò vedere, che vi si dice la verità?

O R G O N E.

Vedere?

E L M I R A.

Si.

O R G O N E.

Bagattelle!

EL

E L M I R A.

Mà, s' io trovassi la maniera di farvela vedere chiaramente!

O R G O N E.

Farmela vedere.

E L M I R A.

Che Uomo! Almeno risponderemi. Io non vi dico che ci crediate: mà supponiamo, che da un certo luogo, che si può eleggere, vi si facesse veder ed intendere chiaramente il tutto, che direste voi all' hora del vostro huomo da bene?

O R G O N E.

In questo caso, io direi che... Io non direi niente! perche ciò è impossibile.

E L M I R A.

L' errore dura troppo lungo tempo; ed il voler condannar la mia bocca d' impostura, è troppo. Bisogna, che per piacere, e senz' aspettar altra cosa, io vi facci testimonio di ciò che vi si dice.

O R G O N E.

Così sia, v' acchiappo in parola. Noi vedremo la vostra bravura, e come voi potrete mantener questa promessa.

E L M I R A.

Fatelo venire.

D O R I N A.

Il di lui spirito è scaltro; e può esser che non si lasciarà sorprendere così facilmente.

E L M I R A.

Non, è facile d' esser ingannati dall' ogetto amato. e l' amor proprio ci fa sovente ingannar noi stessi. Fatelo scendere; e voi altri (*parlando a Cleante ed a Marianna*) partite di qui.

M 2

SCE.

S C E N A IV.

ELMIRA ed ORGONE.

E L M I R A.

AUviciniamo questa Tavola, sotto la quale voglio che vi nascondiate.

O R G O N E.

Come?

E L M I R A.

Il punto principale è di nascondervi bene.

O R G O N E.

Perche dunque sotto la Tavola?

E L M I R A.

Ah! lasciate far a me. Voi giudichereste, s' il disegno c' hò in testa è buono. Mettetevi là sotto, vi dico; e quando vi sarete, guardate di non esser vilto, od intenso.

O R G O N E.

Confesso, ch' io son molto buono; mà voglio veder' il fine di ciò ch' intraprendete.

E L M I R A.

Spero, che non haverete soggetto di replicare. *Al suo Marito, ch' è sotto la Tavola.* Almeno, non vi scandalizzate; perche mi preparo a parlare d' una materia strana. Tutto ciò che dirò, mi deve esser permesso, facendolo per convincervi, come v' hò promesso. Mi dispongo, già che vi sono ridotta, a far posar la maschera a quest' Ipo-crito, mediante qualche paroletta amorosa. Adulerò li desiderii sfacciati del di lui amore; e darò occasione alle di lui temerità, d' esplicarsi. Essendo che faccio questo passo per chiarir voi, e
con

confonder' lui, e che l'anima mia fingerà di corrispondere alle di lui brame, l'affare anderà tanto avanti, quante vi piacerà. Potrete far punto, e raffrenar' il di lui ardor' insensato, quando vederete, che sarà passato tant' oltre, che potrete esser certo del fatto: senza lasciar' esposta la vostra Consorte a qualch' infame trattamento. Qui si tratta del vostro interesse, di cui sarete Padrone, quando sarete sufficientemente disingannato: e.... Egli viene: nascondetevi bene.

S C E N A V.
TARTUFFO, ELMIRA
& ORGONE.

TARTUFFO.

M, è stato detto, che voi mi volevate parlar qui.

ELMIRA.

Si: hò un secreto da scuoprirvi, mà, avanti di dirvelo, serrate quella porta là, e riguardate per tutto, per non esser' acchiappati come poco fa; perche non sarebbe buono. Giàmai restai tanto meravigliata. Damiso, per amor vostro, m' hà fatto gran paura: havete però visto, c' hò fatto ogni possibile sforzo per romper li di lui disegni, e calmar la sua ira. E' ben vero, ch' ero tanto turbata, che non mi son' arricordata di negar' il fatto: con tutto ciò, grazie al Cielo, il tutto è stato per il meglio; perche le cose sono in uno stato più sicuro. La stima che si fa di voi hà dissipata quella tempesta; perche il mio Marito non dubita della vostra fede: anzi,

M 3

per

per burlarsi meglio de' Maledicenti, vuole che stimo sempre assieme; per il che, posso, senza paura d'esser biasimata, star qui sola rinserrata con voi, la qual cosa mi serve d'adito a scuoprirvi il mio cuore, che forse è un poco troppo pronto a soffrir il vostro amore.

T A R T U F F O.

Signora, questo linguaggio è difficile da comprendersi; perche poco fa parlavate d' un' altra maniera.

E L M I R A.

Ah! se voi v'adirate per un tal rifiuto, vedo bene, ch' il cuor d' una Donna è mal conosciuto da voi, e che conoscete male ciò che vuol dar' ad intendere, quando si vede, che si difende con tanta debolezza. Il nostro pudore, in quel momento, combatte contro li nostri sentimenti. S' hà difficoltà e vergogna di confessare la forza che l' amor fa ne' nostri cuori. Alla prima ce ne difendiamo; ma dopo il nostro cuor s' arrende. La nostra bocca s' oppone alle nostre brame; ma tali rifiuti danno assai da seperare. Quest' è, senza dubbio, una confessione assai franca; ed un' haver poco riguardo al nostro decoro; ma già che la parola è uscita di bocca, non la ritirerò. Ditemi; se non fosse vero, haverei io ritenuto Damiso, e pregatolo di tacere? Se l' offerta del vostro cuore non mi fosse stata grata, n' haverei io forse ascoltata la propositione della maniera che vi feci vedere? Quando cercai di sforzarvi a rifiutar l' Imeneo proposto, quell' istanza, cosa vi doveva ella dar' ad intendere, se non, che non s' ama di veder posseduto da un' altra, un cuore, che si vuol tutto per se? Per certo,
non

non dovete credere, ch' io sia mossa da altro fine
che dall' affetto verso di voi.

TARTUFFO.

Senza dubbio, Signora, l' intender queste parole da
una bocca che s' ama, è un dolce sollievo, che va
serpendo per tutti li miei sensi, e spande ovunque
passa un piacer senza pari. Non hò altro scopo, che
di piacervi; riponendo in voi ogni mia felicità:
questo cuore però vi chiede la libertà d' ardir di du-
bitar' un poco d' un favor si secondo. M'
imagino che queste parole siano un' honesto ar-
tificio, per obligarmi a negar l' assenso ad un' Ime-
neo preparatomi: e se debbo esplicarmi liberamen-
te a voi, dirò che non mi fiderò alle vostre dolci pa-
role, se non m' assicurerete del vostr' affetto con
qualche favore, per il qual sospiro: così facendo,
pianterete nell' anima mia una fede costante verso
quelle bontà, che voi dite c' havere per me.

E L M I R A,

fosse, per auvertir' il Marito.

Come! Volete voi caminar per posta; e cercar d'
ottenere di punto in bianco, ciò ch' un cuore può do-
nare? M' amazzo per farvi una confessione delle
più grate del mondo; e con tutto ciò non vi basta,
se non si sodisfa intieramente alle vostre voglie?

TARTUFFO.

Quanto meno si merita un bene, tanto meno s' ar-
disce di sperarlo. Li nostri desiderii non si fidano
delle parole. Facilmente si sospetta d' una for-
tuna, quand' è grande; per il che, si cerca di go-
derne,

M 4

derne, avanti di credersi felici. Quant' a me, che credo di non meritar un tal favore dalla vostra bontà, dubito della felicità delle mie temerità; né crederò cos' alcuna, Signora, fin' a tanto che non habiate convinto il mio amore cogli effetti.

E L M I R A.

Ah! il vostr' amore tratta da vero Tiranno. Mi conturba lo spirito, e s' impadronisce del mio cuore. Egli vuol per forza ciò che desidera. Come sarà impossibile di poter' andar libera dalle vostre persecuzioni, e d' haver' il tempo di poter respirare? Stà egli bene d' esser tanto rigoroso? Di voler, senza dar tempo, ciò che si domanda? E d' abusarsi sforzando, della debolezza che voi vedete, che le persone hanno per voi?

T A R T U F F O.

Mà; se voi riguardate benignamente li miei homaggi, perche mi ricusate di darmene la testimonianza?

E L M I R A.

Mà; come acconsentirò a ciò che voi volete, senza offender' il Cielo, del quale voi sempre parlate?

T A R T U F F O.

Se non v' è altra cosa che s' opponga alli miei voti, mi è cosa facile il levar tal ostacolo; e ciò non deve ritenere' il vostro cuore.

E L M I R A.

Mà, ci vien fatta tanta paura del decreto del Cielo!

T A R T U F F O.

Io vi scacciarò, Signora, questa paura ridicola, sapendo l' arte di levar gli scrupoli. (*è uno Scelerato quello che parla*) Il Cielo ci brohibisce, è vero, certi piaceri; mà è cosa facile l' aggiustarsi con lui. In diversi bisogni, il scioglier li legami della nostra
cos-

coscienza, è virtù; com' ancora il rettificare il male dell' azione colla purità della nostra intenzione. Sarete istruita di questi secreti, Signora. Voi non havete da far' altro, ch' a lasciarvi condurre. Contentate il mio desiderio, e non paventate punto: v' assicuro d' ogni cosa, e prendo questo carico sopra di me. Voi tosite molto, Signora!

ELMIRA.

Si, io sono tormentata da catarro.

TARTUFFO.

Vi piace un poco di questo sugo di ligorizia?

ELMIRA.

E' una tosse ostinatissima; e conosco, che tutti li sughi di tutt' il mondo non valerebbero cos' alcuna.

TARTUFFO.

Questa è per certo una cosa fastidiosa.

ELMIRA.

Si: fastidiosissima.

TARTUFFO.

Finalmente, il vostro scrupolo è facile a scacciarsi via. Voi potete, sopra ciò, assicurarvi d' una piena segretezza: il mal consiste solamente nello strepito che si fa: ed il peccato consilte solo nello scandalo. Il peccar' in silenzio, non è vero peccare.

ELMIRA,

dopo d' haver tosito.

Finalmente io vedo, che bisogna risolversi a cedere, ed ad acconsentire a ciò che desiderate; conoscendo, che non posso pretendere, che restiate contento, e che v' arrendiate altrimenti che in questa forma. Senza dubbio, egli è ben fastidio-

so d'arrivar sin' a questa; ed è ben' a mio malgrado, ch' io permetto questo: mà, già che siete ostinato a volermi ridurre; già che non volete creder ad alcuna cosa che vi si dica, e che desiderate de' testimoni, che siano più convicenti, bisogna risolversi a ciò, per contentarvi. Se quell' assenso porta in se stesso qualch' offesa, tanto peggio sarà per che mi sforza à questa violenza. Il peccato, senza dubbio, non sarà mio.

TARTUFFO.

Si, Signora, io me n' incarico, e la cosa è per se stessa.

ELMIRA.

Aprite un poco la porta, e guardate, di grazia, s' il mio marito fosse a caso in quella Galleria là.

TARTUFFO.

Che bisogno v' è d' usar queste diligenze per lui? Egl' è un' huomo, a dirlo in quattro parole, e fra noi, dà menar per il naso. Egli si gloriarà di tutti li vostri trattenimenti; anzi, l' hò messo in tal stato, che vederà il tutto, e non crederà cos' alcuna.

ELMIRA.

Non importa; uscite, vi prego, un poco, e guardate là fuori esattamente per tutto.

SCENA IV.

ORGONE ed ELMIRA.

ORGONE,

mettendo la testa fuori.

VI confesso, che costui è un' huomo abominabile. Sono fuori di me stesso.

ELMIRA.

Come! voi uscite sì presto? Vi burlate. Nascondetevi sott' il tapeto, che non è ancora tempo

di farsi vedere. Aspettate fin' al fine, per poter' esser sicuro. Non vi fidate alle semplici congetture.

ORGONE.

L'inferno non hà prodotto un corpo più cattivo di questo.

ELMIRA.

Ah! non si deve credere con tanta facilità. Lasciatevi convincere, prima d' arrendervi. Non v' affrettate, acciò, che non v' inganniate.

Ella fa metter' il suo marito dietro la sua sedia.

SCENA VII.

TARTUFFO, ELMIRA, ed ORGONE.

TARTUFFO.

IL tutto, Signora, cospira a contentarmi. Hò riguardato diligentemente per tutto quest' Appartamento, ove non è alcuno che ci possa vedere: Il contento dunque dell' anima mia...

ORGONE,

trattenendolo.

Piano: voi vi riscaldate troppo: non v' appassionate tanto. Ah! che bel Bacchatone, che s' abbandona così alli pruriti del senso! Vi burlavate dunque così di me, eh? Sposar la mia Figlia, e desiderar nell' istesso tempo la Madre! Hò dubitato longo tempo, e creduto che fosse una falsità; mà questo testimonio mi basta; nè desidero d' haverne di maggiori.

ELMIRA,

a Tartuffo.

Hò fatto questo passo contro la mia volontà; mà

M 6

SO-

sono stata sforzata a trattarvi così.

TARTUFFO.

Come! credete voi....

ORGONE.

Presto: non più rumore. Snidate, senza far ceremonie.

TARTUFFO.

Il mio disegno....

ORGONE.

Non è più tempo di chiacchiarare. Bisogna uscire subito di casa.

TARTUFFO.

Tocc' avoi ad uscirne; nè dovete far tanto il Pedrone! La Casa è mia, e lo farò conoscere. Vi mostrerò, ch' in vano si cerca di ricorrere, per querelarmi, a simili vili sutterfuggi: che non s' hà ciò che si brama, ingiuriandomi: c' hò in mano il modo di confondervi, e punir' una tale impostura, per vendicar' le offese che si fann' al Cielo; e far pentir quelli che parlano di farmi uscire di qui.

SCENA VIII.

ELMIRA, ed ORGONE.

ELMIRA.

Come parla egli? Cosa vuol' egli dire?

ORGONE.

In verità, io son confuso: nè hò soggetto di ridere.

ELMIRA.

Come?

ORGONE,

Conosco il mio errore nelle cose ch' egli mi dice; e la donazione m' imbarazza lo spirito.

EL

ELMIRA.

La donatione...

ORGONE.

Si, è una cosa fatta; mà hò ancor qualch' altra cosa
che m' inquieta.

ELMIRA.

E quale?

ORGONE.

Voi saprete ogni cosa: mà vediamo subito, s' una
certa cassetta è ancor là sopra.

Il Fine dell' Atto IV.

ATTO V.

SCENA I.

ORGONE e CLEANTE.

CLEANTE.

Ove correte voi?

ORGONE.

Ahi lasso! che sò io?

CLEANTE.

Parmi, che sarà bene di comminciar' à
consultar' insieme, per vedere ciò che si possa far'
in quest' accidente.

ORGONE.

Quella cassetta là mi conturba tutt' affatto; e mi dà
ancor più fastidio di tutt' il resto.

CLEANTE.

E' dunque una cassetta di grand' importanza?

ORGONE.

E' un deposito, consegnatomi, secretamente, da

M 7

Ar-

Argante mio scuiscerato Amico. Egli non volle confidar' ad altri ch' a me, mentre che se ne fuggiva: e vi sono dentro delle scritture, com' egli m' hà detto, pertinenti alla di lui vita, ed alle sue facultà.

CLEANTE.

Perche dunque le havete consegnate in altre mani?

ORGONE.

Lo feci per un rimorso di coscienza. Andai subito a confidar l' affare al mio traditore; ed egli mi persuase, col suo discorso, di metter la cassetta nelle di lui mani; a fine, ch' in caso di qualche inquisizione, potessi negar e giurar con sicura coscienza contro la verità.

CLEANTE.

Voi siete in uno stato cattivo, secondo l' apparenza. La donation', ed una tal confidenza, per parlarvi secondo il mio parere, sono attioni da voi fatte con poca prudenza. Havendo quest' Huomo un simil pegno in mano, vi può dar molto da fare; ed il volerlo scacciare fuori di casa, con un tal pegno in mano, è ancor' una grand' imprudenza; bisogna dunque cercare qualche mezo più dolce.

ORGONE.

Come! sotto sembianza d' un fervore sì grande nasconder' un cuore sì doppio, ed un' anima così cattiva! Ed io, che l' hò ricevuto, ch' era nudo e mendico... L' affar è fatto: rinuncio a tutte le genti da bene. All' auenire haverò per esse un' horrore terribile, e diventarò peggiore del Diavolo.

CLEANTE.

E bene non è questa una delle vostre furie ordinarie! Voi mai volete lasciarvi moderar dalla dolcezza; nè intender la vera ragione. Sempre da un' ecces-

ecceſſo saltate nell' altro. Voi vedete il voſtr'erro-
re, ed avete conoſciuto, che ſiete ſtato prevenuto
da un finto zelo, mà, qual ragion vuole, che per
corregger voi ſteſſo andiate a caſcar' in un error
più grande; e che col cuore d' un perfido, che non
val nulla, voi confondiate li cuori di tutte le genti
honeſte? Come! perche un' iniquo hà l' ardire d'
ingannarvi, ſotto la finta ſembianza d' una auſtera
pompa, voi volete ch' ogn' uno ſia fatto come lui;
e ch' al giorno d' hoggi non ſi trovi alcun vero de-
voto? Lasciate queſte pazze conſequence alli Suia-
ti pazzi; nè meſcolate la virtù con tali appa-
renze. Non arriſchiate mai 'n furia la voſtra ſtima;
mà ſtate ſempre nel centro dovuto. Guardatevi, s'
è poſſibile, d' honorar' l' lo poſtura; mà guarda-
tevi ancora dall' ingiuriar' il vero zelo: e ſe vi foſſe
d' uopo di cader' in una di queſte eſtremità, cade-
te più toſto nella prima.

S C E N A II.

DAMISO, ORGONE e CLEANTE.

D A M I S O.

Come! Signor Padre, è egli vero, ch' uno Sce-
lerato vi minaccia, ſcancellando perfidamente
nella di lui iniqua anima ogni beneficio ricevuto;
e ch' il ſuo temerario orgoglio, d'guiffimo di sde-
gno, ſi ſerve delle voſtre bontà per armi contro di
voi?

O R G O N E.

Si; mio Figlio, e nè ſento un dolore infinito.

D A M I S O.

Lasciate far' a me, voglio tagliarli le orecchie.
La ſua insolenza non li deve eſſer perdonata in
modo alcuno. Tocca a me a liberarvi con un ſol
colpo

colpo

colpo da questo Traditore: e per levarvi da un tal ostacolo, bisogna ch'io lo sbudelli.

C L E A N T E.

Quest' è giustamente un parlare da vero pazzarello, Moderate, se vi piace, questi trasportamenti così furibondi. Noi siamo Sudditi; e siamo in un tempo, nel quale, chi vuol esercitar la violenza, fa male li fatti suoi.

S C E N A III.

PERENELLA, MARIANNA, EL-
MIRA, DORINA, DAMISO,
ORGONE e CLEANTE.

P E R E N E L L A.

C He cosa v' è? Sento parlar di misteri molto terribili.

O R G O N E.

Queste sono novità da me vedute. Voi vedete il premio, col quale sono pagati li miei beneficii. Io ricevo con zelo un' huomo miserabile; l' alloggio, e lo tengo come mio proprio Fratello: ogni giorno li faccio molti beneficii: li concedo la mia Figlia per sposa, e li dono tutte le facoltà ch' io hò; e nel medesimo tempo, il perfido, ed infame, tenta l' esecrando disegno di subornar la mia Moglie: e non contento ancora di queste temerarie pruove, ardisce di minacciarmi, non ostanti li beneficii da me fatti: e vuole, per rovinarmi, servirsi delli vantaggi somministratili dalla mia pazza bontà, con volerli scacciar dalli miei beni, che li hò donato, e ridurmi nello stato, dal qual io hò levato lui;

D O R I N A.

Pover' Huomo!

P E R E-

PERENELLA.

Mio Figlio, non posso in alcun modo credere, ch' egli habbia voluto commetter' un' azione così indegna.

ORGONE.

Come?

PERENELLA.

Le persone da bene sono sempre invidiate.

ORGONE.

Che volete voi dunque dire col vostro discorso, Signora Madre?

PERENELLA.

Ch' in casa vostra si vive d' una maniera strana; e che si sa ben l' odio che li è portato.

ORGONE.

Che cosa hà da fare l' odio, con ciò che vi si dice?

PERENELLA.

V' hò detto mille volte, quand' eravate picciolo, che la virtù, nel mondo, è sempre perseguitata; e che gl' invidiosi moriranno, e l' Invidia viverà sempre.

ORGONE.

Mà, cos' hà da fare questo discorso colle cose d' hoggidi?

PERENELLA.

Vi saranno state raccontate mille menzogne di lui.

ORGONE.

V' hò già detto, c' hò veduto il tutto colli miei proprii occhi.

PERENELLA.

La malitia degli spirici maldicenti è grandissima.

DORINA.

Voi mi fareste dar' al Diavolo, Sig. Madre. Vi dico c' hò veduta una scelelaggine così ardita colli miei proprii occhi.

PERENELLA.

Le lingue hanno sempre qualche veleno da sparge-

re;

re; e non v' è cos' alcuna nel mondo, che se ne possa difendere.

ORGONE.

Vi mostrate ben priva di sentimento! Io stesso l'ho veduto, vi dico; e veduto colli miei proprii occhi. Intendete ciò che si chiama veduto? Devo replicarvelo cento volte alle orecchie, e gridar ad alta voce?

PERENESELLA.

Ah! spesse volte l'apparenza inganna; e non bisogna sempre giudicar sopra ciò che si vede.

ORGONE.

Arrabbio!

PERENESELLA.

La natura è soggetta a falsi sospetti; e spesse volte il bene s'interpreta al contrario.

ORGONE.

Debb'interpretar' in bene il desiderio d'abbracciar la mia Moglie?

PERENESELLA.

Per accusar le genti, bisogna haver giuste cause; e voi dovevate aspettar d'esser più sicuro d'un tal fatto.

ORGONE.

Cospetto! come dovevo io assicurarmene meglio? Dovevo dunque aspettar, che sulli miei occhi egli avesse... Cospettaccio! Signora Madre, mi fareste dir qualche pazzia, voi!

PERENESELLA.

Finalmente, si vede che la di lui anima è tanto zelante, e pura, che non posso in modo alcuno credere, eh' egli habbia voluto tentar di far le cose, che si dicono.

ORGONE.

Andate; che se non foste mia Madre, non so quello che vi direi, a causa della mia gran colera.

Do-

D O R I N A.

Quest' è il contracambio, Signore, che meritate. Voi non volevate creder queste cose; ed adesso non sono credute nè meno a voi.

C L E A N T E.

Noi perdiamo il tempo in mere bagatelle, in vece d' impiegarlo a prender le nostre misure. Quand' un furbo ci minaccia, non dobbiamo dormire.

D A M I S O.

Come! la di lui temerità andarà tant' oltre?

E L M I R A.

Quant' a me, non credo che la sua istanza possa haver effetto, vedendosi chiaramente la di lui ingratitude.

C L E A N T E.

Non vi ci fidate punto, perch' egli haverà delle astuzie, per dar ragione alli suoi forzi contro di voi; e per minori cose di questa, l' invention d' una cabala intrica le genti in fastidiosi Labirinti. Vi dico di nuovo, che non dovevate far tanto rumore, sapendo con quali armi può armarsi contro di voi.

O R G O N E.

Egl' è vero; ma che volete fare? Vedendo l' orgoglio di questo Traditore, non hò potuto esser Padrone de' miei risentimenti.

C L E A N T E.

Vorrei volontieri, che vi fosse qualcheduno, che v' aggiustasse di nuovo assieme, sotto qualche pretesto di pace.

E L M I R A.

S' io havessi saputo, ch' egli havesse tali armi, per potersi difendere, non haverei dato soggetto di far tant' strepiti; e mi...

O R G O N E.

Che cosa vuol colui? Andate a dimandarglielo.

Cos-

Cospetto! Sono giustamente in stato di ricever
visite?

S C E N A IV.

IL SIGNOR LEALE, PERENELLA,
ORGONE, DAMISO, MARIANNA,
DORINA, ELMIRA e CLE-
ANTE.

L E A L E.

BUon giorno, mia cara Sorella. Fatemi, vi prego
parlar al vostro Padrone.

D O R I N A.

E' in compagnia adefso; e dubito, che presente-
mente egli possa haver' il tempo di parlarvi.

L E A L E.

Io non son per essergl' importuno. Il mio arrivo,
com' io credo, non li dispiacerà; mentre vengo per
un' affare, del quale resterà contento.

D O R I N A.

Come vi chiamate?

L E A L E.

Diteli solamente, ch' io vengo da parte del Signor
Tartuffo, per suo bene.

D O R I N A.

E' un' Uomo, che viene con maniera cortese, da
parte del Signor Tartuffo; e per un' affare, del qua-
le, dic' egli, che restarete molto contento.

C L E A N T E.

Domandateli chi è, e che cosa dimanda.

O R G O N E.

Può esser, che venga quà per aggiustarci assieme.
Qual sentimento doverò dimostrarli?

C L E A N T E.

Voi non dovete dimostrar' alcun risentimento; es'
egli

egli parla d'aggiustamento, bisogna ascoltarlo.

L E A L E.

Vi saluto, Signore. Il Cielo perda chi vi vuol nuocere; e vi sia favorevole, tanto, quant'io desidero.

O R G O N E.

Signore, arrossisco grandemente; vi prego di perdonarmi, s'io, non conoscendovi, dimando il vostro nome.

L E A L E.

Mi chiamo Leale, nativo di Normandia; e sono Portiere a Verga, al dispetto dell'Invidia. Sono già passati quarant'anni, che grazie al Cielo, hò la fortuna d'essercitar questa carica con grand' honore; e vengo, Signore, con vostra buona licenza, a significarvi l'esecuzione d'un certo decreto.

O R G O N E.

Che! voi sete qui...

L E A L E.

Signore, non v'appassionate, che non è altro, ch'una citazione; ed un'ordine, che, nè voi, nè i vostri domestici dobbiate star più in questa Casa; mà che dobbiate sgombrar tutti li mobili che vi sono dentro, e dar luogo a qualchedun'altro, senz'indugio, nè rimess'alcuna, essendo così di bisogno...

O R G O N E.

Io, andar fuori di questa Casa?

L E A L E.

Si, Signore, se vi piace. La casa, come voi sapete, presentemente appartiene, senz'oppositione, al buon Signor Tartuffo. Hormai egl'è Padrone, e Signore del'e vostre facoltà, in virtù del Contratto, del quale io sono il Latore. Egli è fatto in buona forma; talmente che non v'è cos'alcuna da poter dir in contrario.

DA-

D A M I S O.

Certamente, quest' impertinenza è grande; ed io ne resto meravigliato.

L E A L E.

Signor, io non hò da far cos' alcuna con voi; ma col Signore, ch' è ragionevole, e cortese; e che sa a bastanza l' officio d' un' Uomo da bene. Egli non s' opporrà colla forza, alla Giustizia.

O R O N T E.

Mà...

L E A L E.

Si, Signore, sò che per un milione voi non vorreste ribellarvi, e che sopportarete, come persona d' honore, ch' io eseguisca gl' ordini che mi sono stati dati.

D A M I S O.

Potrebbe ben' esser, Signor Portiero a Verga, che v' attiraste qualche battonata sopra 'l vostro nero giuppone.

L E A L E.

Fate tacer', overo ritirare il vostro Figlio, Signore; perche mi dispiacerebbe di dover scrivere, e di vedervi notato nel mio Proceso verbale.

D O R I N A,

Questo Signor Leale hà una ciera ben disleale!

L E A L E.

Io amo tutte le persone da bene; per il che, sappiate, che non hò voluto intricarm' in questo particolare ad altro fine, che per obligarvi, e per farvi piacere: cioè, per levar il mezzo d' eleggerne un' altro, che, non havendo il zelo ch' io hò per voi, avesse proceduto con una maniera meno dolce.

O R O N T E.

E che si può far di peggio, che commandar alle genti, ch' essano di Casa loro?

L E A L E.

L E A L E.

Vi dò tempo, Signore, e soprassedero sin' a dimani ad eseguir' il decreto. Venirò solamente quà questa notte con dieci delli miei Huomini, senza scandalo, e senza strepito. Bisognerà però, se vi piace, che mi mandiate, avanti d' andar' a letto, la chiave della porta. Io haverò cura di non sturbar punto il vostro riposo, e di far che non accada alcun' inconveniente. Mà, dimani mattina, bisognerà che siate pronto a toglier via di quà sin' al minimo utensile. Le mie genti v' aiuteranno. Hò scielte le più gagliarde, acciò vi servano a metter ogni cosa fuori di casa. Io penso di non poter trattar' meglio di quel che faccio; e come ch' io vi tratto con grand' indulgenza, vi prego, recipocramente, istantemente, Signore, di trattar bene ancor voi, accio ch' io non sia molestato, per non haver' adempito bene il debito, al quale la mia carica m' obliga.

O R G O N E.

Volontieri darei adesso cento delle più belle doppie che mi sono restate per poter, a mio piacere, appoggiar' un pugno sopra questo cefso; mà de' più fieri che si possino dare.

C L E A N T E.

Lasciate: non guastiamo le cose.

D A M I S O.

Questa temerità m' altera, e le mani mi pizzicano.

D O R I N A.

In verità, Signor Leale, sopra una sì buona schiena, com' é la vostra, qualche buona bastonata non starebbe male.

L E A L E.

Si potrebbero ben punire queste parole infami, mia Signora; e sappiate che si fanno dei Processi
an.

ncora contro le femine.

C L E A N T E.

Finiamo tutte queste chiacchiere, Signore; che n'abbiamo intese a bastanza. Date quà subito quella scrittura, ed uscite di quà.

L E A L E.

A rivederci. Il Cielo vi contenti!

O R G O N E.

Possa far perir te, e quell' iniquo che ti manda quà!

S C E N A V.

ORGONE, CLEANTE, MARIANA, ELMIRA, PERENELLA, DORINA e DAMISO.

O R G O N E.

E Bene! voi vedete, Signora Madre, s'io hò ragione! Potete ancor, da quest' attione, giudicar del resto. Vi sono noti finalmente li di lui tradimenti?

P E R E N E L L A.

Ne resto attonita.

D O R I N A.

Vi lamentate a torto; e lo biasimate irragionevolmente; perche quest' attione conferma li di lui disegni più; consumandosi la di lui virtù nell'amore del prossimo. Egli sà, che per il più le facoltà corrompono l'huomo; e però, per pura carità, vi vuol liberare da tutto ciò che può esser d'ostacolo alla vostra salute.

O R G O N E.

Tacete: non dobbiamo sempre dirvelo.

C L E A N T E.

Vediamo qual consiglio possiamo prendere.

E L M I R A.

Fate veder l'audacia dell' ingrato. Quest' attione di-

distrugge la virtù del Contratto; e la di lui infedeltà apparirà iniqua a tal segno, che non sarà permesso, c'habbia l'effetto ch'egli brama, e spera.

S C E N A IV.

VALERIO, ORGONE, CLEANTE,
ELMIRA, MARIANNA, &c.

V A L E R I O.

CON disgusto, Signore, vengo ad affliggervi; mà mi vi vedo costretto, a causa dell' imminente pericolo. Un amico mio suiscerato, e che sà l'interesse che frà voi e me può essere, hà violato, per amor mio, con una maniera delicata, il secreto d' un' affare di Stato; mandandomi in questo momento un avviso, che v' obliga a fuggir subito. Quel furbo, che longo tempo hà potuto ingannarvi, un' hora fà v' hà accusato avant' il Prencipe; e con calunnie da lui impostevi li hà riconsegnato l' importante Casafetta d' un Criminale di Stato; dicendo, che contr' il dover' d' un Suddito, havete tenuto nascosto secretamente il di lui delitto. Ignoro le particolarità del fatto imputatovi; mà è stato dato un' ordine contro la vostra Persona; ed egli medesimo è stato obligato, per meglio eseguirlo, d' accompagnare colui che vi deve arrestare.

C L E A N T E.

Ecco le armi, colle quali fortifica le sue ragioni. Quest' è la maniera, colla quale questo Traditore cerca di rendersi Padrone delle vostre facultà, da lui pretese.

O R G O N E.

V' assicuro, che quest' huomo è un cattivo animale.

V A L E R I O.

Ogni minima dimora vi può esser fatale. Hò la mia carrozza alla porta, per menarvi via, con mille dop-

Tom. III.

N

pie

pie che quì vi porto. Non v'è tempo da perdere: il fulmine è per scaliarsi: questi sono colpi, che si schivano solamente col fuggire. M' offro d' haver cura di voi: di mettervi in luogo sicuro, e d' accampagnarvi.

ORGONE.

Ahi! lasso: quanto debb' io alle vostre cure sì obbliganti? Per rendervene le dovute grazie è necessario un' altro tempo: e prego il Cielo di volermi esser propizio, per poter' una volta riconoscer questo servizio generoso. Addio, habbate cura voi altri...

CLEANTE.

Andate via presto caro Fratello, e non dubitate che noi procureremo di fare tutto ciò che si deve

SCENA ULTIMA.

UN ESSENTE TARTUFFO, VALERIO, ELMIRA, MARIANNA, PERRINELLA, DORINA, DAMISO e CLEANTE.

TARTUFFO.

Piano, Signore, non correte sì presto; non andate così lontano, come pensate. Da parte del Prencipe, siete Prigioniero.

ORGONE.

Traditore, tu mi conservavi ancora quest' infame tiro, per l' ultimo, eh? Quest' è dunque il colpo scelerato, col quale tu mi spedisci, eh? Adesso trionfi, vedendo coronate tutte le tue perfidie, eh!

TARTUFFO.

Le vostre ingiurie non m' offendono punto; perchè son' accostumato a sopportar' ogni cosa per amor del Cielo,

CLI-

C L E A N T E.

Confesso, che la moderation' è grande.

D A M I S O.

Come si burla temerariamente del Cielo, quest' infame?

T A R T U F F O.

La vostra colera e rabbia non m' altera punto. Non penso ad altra cosa, che a far il mio debito.

M A R I A N N A.

Veramente voi potete pretenderne una gran gloria, essendo che quest' impiego è molto honesto per voi;

T A R T U F F O.

Vn' impiego dato da un Prencipe, che mi manda quà, non può esser che glorioso.

O R G O N E.

Mà ti sei tu arricordato, che la mia mano caritatevole t' ha levato, ò ingrato, da uno stato miserabile?

T A R T U F F O.

Sì. Sò qual soccorso n' hòricevuto; mà l' interesse del Prencipe è 'l mio principal dovere. La giusta violenza di questo sacro debito scancella dal mio cuore ogni riconoscenza; e sacrificarei a nodi così potenti, non solo gl' Amici, la Moglie, e li parenti, mà ancor me medesimo assieme con loro.

E L M I R A.

Impostore!

D O R I N A.

Come sà egli servirsi di ciò che si riverisce, come d' un mantello per ricuoprir le sue traditrici maniere!

C L E A N T E.

Mà, se questo zelo, con cui voi vi ricuoprite,

N 2

è tale

è tanto perfetto quanto dite, d' onde procede, che per apparire, hà aspettato d' esser colto all' improvviso a subornar la sua Moglie; e che voi non avete pensato d' andarlo a denunciare, ch' all' hora, ch' il di lui honor l' obliga a scacciarvi fuori di casa? Non vi parlo, come d' una cosa capace, di distrarvene, del Donativo ch' egli vi faceva di tutti li suoi beni; mà; volendolo trattar' hoggi com' un colpevole, perche acconsentivate a prender qualche cosa da lui?

TARTUFFO,
all' Essente.

Signore, di gratia, liberatemi, da tali rumori; e degnatevi d' accompìr il vostr' ordine.

L' E S S E N T E.

Si; siamo stati, senza dubbio, troppo ad accompìrlo. Me l' avete detto giustamente a proposito; e per eseguirlo, (*a Tartuffo*) seguitatemi subito sin alla prigione, che deve esservi data par stanza.

TARTUFFO.

Chi, io, Signore?

L' E S S E N T E.

Si, voi.

TARTUFFO.

Perche dunque alla prigione?

L' E S S E N T E.

Non devo renderne ragione a voi. Animo, Signore! non vi spaventate. Viviamo sott' il governo d' un Principe nemico dell' inganno; ed il qual conosce chiaramente li cuori. Da qual si sia arte degl' Impostori non può esser' ingannato. La di lui grand anima è provista d' un fino discernimento; egli riguarda con occhio dritto le cose; mai egli resta sorpreso da eccessi troppo grandi; e la di lui ferma ragione mai cade in eccesso veruno.

Egli

Egli dà alle genti da bene una gloria immortale, e fa veder ch' il suo zelo non camina alla cieca. Ama la realtà, ed abhorre la falsità. Quest' impostura non era capace di sorprenderlo od ingannarlo, sapendosi schermire dagli più astuti inganni. Hà subito, col suo vivace giudicio, conosciute le vili trame del cuor di costui, ch' accusando voi, hà tradito se stesso. Il discernimento della suprema equità del nostro Prencipe hà conosciuto che costui è quel furbo famoso, del qual egli era stato informato sott' un' altro nome. Sappiate, che per descrivere le lunghe particolarità delle di lui inique attioni, bisognarrebbe formar Volumi intieri. Questo Monarcha, finalmente, hà in favor vostro detestato la di lui perfida ingratitudine, ed infedeltà, ch' al resto delle sue scelelaggini hà aggiunta ancor questa qui. M' hà fatto venir quà con costui; non però ad altro fine, che perch' io vedessi sin' à qual termine arrivasse la di lui temerità; ed acciò che vi faccia far ragione d' ogni cosa. Si egli ordina ch' io li levi di mano tutte le vostre scritture, delle quali egli dice d' esser Padrone, e che le consegna a voi. Egli rompe, con sovrano potere, ed annulla il Contratto; e per fine, vi perdona quell' offesa secreta, che v' obbligava a fuggir come fece il vostro amico. Quest' è il premio ch' egli dà al zelo ch' altre volte havete dimostrato per il bene del suo Stato: facendovi conoscere, ch' il di lui cuore, quando meno si pensa, sà ricompensar' le buone attioni; ch' il merito, appreso di lui, non perde cos' alcuna, ricordandosi egli più del bene, che del male.

D O R I N A.

Sia lodato il Cielo!

P E R E N E L L A.

Adesso respiro;

N 3

El-

E L M I R A.

Favorevol successo!

M A R I A N N A.

Chi l' haverebbe mai detto?

O R G O N E,
a Tartuffo.

Traditore, eccoti...

C L E A N T E.

Ah! Fratello mio, fermate, e non v' abbassate a tali indignità. Lasciate un miserabile nelle mani del suo cattivo destino, senz' accrescer davantaggio il rimorso che l' opprime. Augurate piu tosto, ch' il di lui cuore hoggi faccia un felice ritorno alla virtù: che corregga la sua vita, e detesti li suoi vizii, acciò possa mitigar la giustizia del Prencipe. Frà tanto, voi andate ad inginocchiarvi avanti la di lui benignità, per far ciò che richiede un trattamento sì dolce.

O R G O N E.

Si: havete detto bene; andiamo dunque allegramente alli suoi piedi a lodarci delle bontà dal suo cuore, largamente dimostrateci; e dopo d' haver soddisfatto a questo debito, haveremo cura di provveder all' altro; cioè, con un dolce Imeneo coroneremo in Valerio la fiamma d' un Amante generoso e sincero.

I L F I N E.